



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova  
Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

RAPPORTI TRA LA REGIA MARINA ED IL REGIME

Il ruolo della Marina nell'ascesa del fascismo

Relatrice:

Prof.ssa Giulia Albanese

Laureando:

Riccardo Baù

Matricola:1172674

AA 2023/2024



# Indice

<b>Introduzione .....</b>	<b>7</b>
<b>Capitolo I - La Regia Marina dalla vittoria all'impresa di Fiume.....</b>	<b>9</b>
1.1-La conferenza Parigi una “vittoria mutilata”?.....	9
1.2-La crisi del paese si riflette nella Marina .....	15
1.3-La Regia Marina e l'impresa di Fiume .....	18
<b>Capitolo II - Da Washington alla marcia su Roma.....</b>	<b>26</b>
2.1-La Conferenza navale di Washington .....	26
2.2-Fascismo e Regia Marina.....	32
2.3-La Regia Marina e la marcia su Roma, un colpo di stato militare? .....	37
<b>Capitolo III - La Marina e Mussolini: da Corfù alle dimissioni di Revel .....</b>	<b>44</b>
3.1-La crisi di Corfù.....	44
3.2-Le dimissioni di Thaon di Revel e il ministero Mussolini.....	50
<b>Conclusione .....</b>	<b>55</b>
<b>Fonti e bibliografia .....</b>	<b>57</b>







## Introduzione

Negli anni si sono spese fin troppe parole sulla guerra marittima, con minuziose dissertazioni sugli aspetti tecnici degli armamenti o sulle operazioni militari che portarono alla sconfitta della flotta italiana. Qui invece, l'interesse è piuttosto quello di dare risalto al ruolo che la Regia Marina ebbe nell'avvento del regime che gettò l'Italia in quella guerra.

L'oggetto di questa tesi sono quindi i rapporti intercorsi tra la Regia Marina ed il fascismo, nell'arco temporale che va dalla nascita all'affermazione di questo movimento politico, cercando di approfondire la riflessione storiografica su un argomento che negli anni ha occupato un ruolo assai marginale. Un tema affrontato raramente nei volumi degli storici della Marina, secondo i quali i rapporti tra l'istituzione ed il regime furono labili e l'unico appellativo che le si potesse attribuire è "Regia", per lo stretto rapporto con la monarchia. Da ciò ne deriva quindi l'immagine di un'istituzione apolitica che però non convince del tutto<sup>1</sup>.

La politica navale seguiva, com'è logico, le indicazioni della politica estera, e la Regia Marina, che nel periodo liberale aveva maturato grandi ambizioni di potenza, sperava che la vittoria avrebbe consentito di proiettare tutto il suo potere sul Mediterraneo. Tuttavia, la crisi del paese frustrò le ambizioni della Marina, che non riuscì a trovare nei governi liberali attori capaci di realizzare una politica estera e navale adeguata alle sue aspirazioni. Il fascismo sembrò allora la risposta ai problemi che attraversavano il paese e la Marina. Questa tesi si propone dunque di chiarire quelli che furono i punti di intesa e di dissonanza tra la Marina ed il fascismo.

L'elaborato si struttura in tre capitoli. Il primo capitolo si concentra sulla crisi apertasi in Italia con la fine della Grande Guerra e la nascita di nuovi movimenti politici, quali il movimento fascista. Si analizza come questa crisi, e in particolare l'avventura fiumana, abbiano avuto un rilevante impatto sulla Regia Marina, determinando gravi episodi di sedizione. Nel secondo capitolo è analizzato il biennio 1921-1922, guardando in particolare alla Conferenza di Washington, un evento fondamentale che porterà la Marina a vedere nel fascismo, costituitosi in partito, l'attore politico in grado di realizzarne le ambizioni mediterranee, fino alla marcia su Roma, e all'impatto di questo

---

<sup>1</sup> F. De Ninno, *Fascisti sul mare. La marina e gli ammiragli di Mussolini*, Laterza, Bari 2017, p. X

evento nella vita del corpo militare che stiamo analizzando. Il terzo capitolo, infine, si concentra sulla crisi di Corfù, il primo rilevante intervento in politica estera di Mussolini, e il conflitto che questo episodio determinò tra Mussolini e il ministro della Marina Paolo Thaon di Revel, figura preminente della Regia Marina, nonché capo di Stato maggiore della Marina durante la Grande Guerra.



## Capitolo I - La Regia Marina dalla vittoria all'impresa di Fiume

Nei primi anni del dopoguerra il paese dovette attraversare una crisi, che toccò in un modo o nell'altro tutto il tessuto sociale -e quindi anche militare- italiano: un clima di agitazioni e malcontento, insoddisfazione e violenza scatenate da fattori quali il caroviveri, la smobilitazione, il difficile reinserimento dei reduci e una "vittoria mutilata" che non portò nell'immediato i risultati sperati e promessi ad un paese che aveva partecipato alla guerra a prezzo di grandi sacrifici. Furono questi i fattori che favorirono la nascita ed in seguito l'affermazione di movimenti politici nazionalisti e revanscisti, tra i quali il movimento fascista. Il mondo militare non fu naturalmente indifferente alla crisi del primo dopoguerra e subì di riflesso la crisi del paese, lamentando gli effetti della smobilitazione, la riduzione dei salari dovuta al problema del caroviveri e riscontrando un calo della disciplina. Emblematica sarà poi l'impresa di Fiume ad opera di D'Annunzio, la quale riscosse grandi simpatie all'interno degli alti gradi dell'Esercito e della Marina -che ambiva al dominio dell'Adriatico-, e portò per la prima volta la sedizione tra le forze armate.

È necessario quindi inquadrare il contesto di crisi in cui il paese e la Marina si trovarono nel dopoguerra; questo periodo è suddiviso nei due bienni 1919-1920 e 1921-1922, definiti spesso -erroneamente- come "biennio rosso" e "biennio nero". Lo spartiacque tra i due periodi fu l'anno 1921, quando al timore di una rivoluzione rossa si sostituì "l'ora del fascismo"<sup>2</sup>.

### 1.1-La conferenza Parigi una "vittoria mutilata"?

La fine della Grande Guerra lasciò un mondo stravolto a livello politico, economico, sociale e geografico, con i rapporti internazionali posti su basi diverse da quelle della Belle Époque. L'inaspettata scomparsa dei tre grandi imperi: l'Impero russo, quello tedesco e quello austro-ungarico comportò lo spostamento degli equilibri mondiali e la ridefinizione delle mappe geografiche delle nazioni europee -e delle annesse colonie.

---

<sup>2</sup> F. De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 14; Per una più ampia critica riguardo al riferimento e l'utilizzo dei termini "biennio rosso" e "biennio nero" in senso assoluto e quasi scontato, rimando a G. Albanese, *Programmi e strategie eversive della destra nel primo biennio*, in, *I due bienni rossi del Novecento 1919-20 e 1968-69. Studi ed interpretazioni a confronto*, Atti del Convegno nazionale Firenze, 20-22 settembre 2004, Ediesse, Roma 2007.

Dalle ceneri di questi imperi sorsero nuove realtà formate su principi di nazionalità, di lingua e su convenienze strategiche in futuri scenari politico-militari, come stati cuscinetto per il contenimento ad ovest della Germania e ad est dell'Unione Sovietica, il tutto su direzione delle grandi potenze vincitrici; iniziò così ad una nuova era dell'imperialismo<sup>3</sup>.

Secondo l'ammiragliato italiano era giunto anche il tempo dell'Italia come grande potenza con una grande marina e l'istituzione era destinata ad allearsi con l'unico movimento che avrebbe potuto soddisfare questa ambizione: il fascismo<sup>4</sup>.

Le ragioni e gli eventi che resero possibile questa alleanza risiedono nella situazione che emerse con la fine della Grande Guerra ed il "riordinamento" del mondo alla conferenza di pace di Parigi (1919-20).

Il Regno d'Italia, che nel 1914 si proclamò neutrale, fu poi tra le grandi potenze europee quella che più di tutte ponderò la decisione di entrare in guerra, spinta da sentimenti nazionalisti, irredentisti e volontà imperialiste. Nel paese si scatenò un forte dibattito fra neutralisti e interventisti, i quali costituivano due fronti tutt'altro che omogenei, compatti e formati da medesime confessioni politiche. I neutralisti, composti da socialisti, cattolici e liberali giolittiani erano contrari, seppure con motivazioni diverse, alla partecipazione al conflitto ed esprimevano i sentimenti della maggioranza della Nazione. Gli interventisti, favorevoli alla partecipazione al conflitto al fianco delle potenze dell'Intesa, meno numerosi ma più risoluti -specie nei metodi- sono composti da alcuni socialisti -tra i quali Mussolini e Salvemini- dai nazionalisti e da liberali di destra, tra i quali Salandra e Sonnino<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> R. Overy, *Il contesto internazionale*, in M. Isnenghi (diretta da), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, IV, *Il Ventennio fascista: I. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, a cura di M. Isnenghi e G. Albanese, UTET, Torino 2008, p.41; E. J. Hobsbawm, *Il Secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995, p. 45; M. MacMillan, *Parigi 1919, Sei mesi che cambiarono il mondo*, Mondadori, Milano 2006, pp 3-11; cfr. G. Bernardini, *Parigi 1919, La Conferenza di pace*, Il Mulino, Bologna 2019; G. Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico. La Marina militare italiana dal fascismo alla Repubblica*, Mondadori, Milano 1989, p. 82.

<sup>4</sup> De Ninno, *Fascisti sul mare*. cit., p. 14.

<sup>5</sup> Un discorso più dettagliato sugli ideali irredentisti divenuti poi elemento comune della *Realpolitik* è affrontato in M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale: 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 43-46, 49-59. Sulla varia composizione dei due schieramenti neutralisti e interventisti e sui loro protagonisti M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 99-111; Vari capitoli dedicati alla questione interventisti e neutralisti e ad i vari protagonisti dei due schieramenti si trovano in M. Isnenghi e D. Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, III, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla "vittoria mutilata"* vol. 1, UTET, Torino 2008.

L'Italia entrò infine nel conflitto vincolata al Patto di Londra, che prometteva in cambio dell'intervento vari compensi territoriali quali: il Trentino, il Tirolo fino al Brennero, Trieste, l'Istria fino al Quarnaro esclusa la città di Fiume, un pezzo della Dalmazia, il porto di Valona, un protettorato su parte dell'Albania, le isole del Dodecaneso e alcune possibili compensazioni coloniali<sup>6</sup>.

La Regia Marina, sebbene non ebbe un ruolo diretto nella stipulazione del Patto di Londra lo appoggiò comunque in pieno, attirata dalle possibili acquisizioni istriane e dalmate promesse; ne è esemplare una dichiarazione del viceammiraglio -poi ammiraglio- Paolo Thaon di Revel, capo di Stato maggiore della Marina e futuro ministro durante il fascismo, il quale dichiarò agli alleati che a suo avviso appunto ed unicamente per la questione adriatica l'Italia era entrata in guerra<sup>7</sup>.

L'istituzione, fino a quel momento rimasta silente, accolse quindi con sollievo la decisione di entrare in guerra, in quanto, durante la neutralità non ebbe l'occasione di esercitare il proprio peso militare in Adriatico per poter rivendicare il controllo di quel mare che, per gli Alleati era secondario, ma di importanza primaria per la Marina italiana; per questo motivo, con la firma della convenzione navale di Londra del 10 maggio 1915, ottenne il comando delle operazioni in quel teatro<sup>8</sup>.

La vittoria conseguita sul principale avversario, l'Austria-Ungheria, e la sua conseguente scomparsa, ravvivò le speranze della Marina che già nel periodo liberale sognava di poter diventare un efficace strumento di potenza sul piano internazionale. Lissa era stata vendicata e finalmente la strada per avere il pieno dominio dell'Adriatico -obiettivo della politica estera italiana- era potenzialmente aperta. Il passo seguente sarebbe stato quello di proiettare tutto il suo potere sul Mediterraneo e di confrontarsi di

---

<sup>6</sup> M. MacMillan, *Parigi 1919*, cit., p.362; G. Albanese, *Versailles / "Versaglia": la "vittoria mutilata"*, in M. Isnenghi (diretta da), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, III, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla "vittoria mutilata"* vol. 2, a cura di M. Isnenghi; D. Ceschin, UTET, Torino 2008, pp. 890-891; Bernardini, *Parigi 1919*, cit., p. 39; Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 93-96.

<sup>7</sup> E. Ferrante, *Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, Rivista Marittima, 2017, p. 74; sulla posizione di Thaon di Revel si veda anche R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. 1 Il Mulino, Bologna 1991, pp. 192-193.

<sup>8</sup> Isnenghi - Rochat, *La Grande Guerra*, cit., pp. 219-220; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp. 73-74.

conseguenza su un piano di parità direttamente con la Francia e come vedremo, le basi per un possibile conflitto con quest'ultima non mancavano<sup>9</sup>.

Al termine del conflitto, l'Italia vittoriosa, acquisì il Trentino e il Sud Tirolo sino al Brennero, sbarcò i suoi soldati a Trieste, occupò l'Istria e la Dalmazia -ovvero i territori promessi dal Patto di Londra- inglobando quindi una non indifferente minoranza slovena e croata. Si creò così il presupposto per un contenzioso che si protrarrà per tutta la durata -e anche oltre- della conferenza di pace di Parigi e che darà inizio al mito della "vittoria mutilata"<sup>10</sup>.

La formula coniata dal vate Gabriele D'Annunzio, "vittoria mutilata", appare per la prima volta nella "*Preghiera di Sernaglia*" pubblicata nel "*Corriere della Sera*" in occasione dell'inizio della battaglia di Vittorio Veneto che porterà l'Esercito italiano a sfondare sul massiccio del Grappa e sul Piave ed alla definitiva vittoria sull'Austria<sup>11</sup> e divenne in seguito assai famosa durante la conferenza di Parigi; ma in cosa di preciso la vittoria italiana sarebbe stata "mutilata"?

La posizione con cui l'Italia si presentò a Parigi, che fece infuriare gli Alleati, si può riassumere nella formula coniata dal presidente Orlando "Patto di Londra più Fiume"<sup>12</sup>; la commissione italiana, ragionando ancora in base ai principi della vecchia diplomazia, si aspettava di poter ottenere questo risultato, facendo anche appello ai principi wilsoniani, in particolare all'autodeterminazione dei popoli, cercando così al contempo di soddisfare i nazionalisti -base su cui si sosteneva il governo di Orlando- e di ottenere anche l'appoggio dei liberali.

Tale richiesta risultava però problematica su più versanti: in primo luogo la nuova politica dei quattordici punti concepita da Wilson puntava ad una pace senza vincitori né vinti, indicando la prospettiva di una trasparenza dei negoziati e l'abbandono della

---

<sup>9</sup> De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., pp. 3, 14-16; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., p. 85; Sulle necessità e motivazioni italiane riguardo alla questione adriatica figura anche il lungo memorandum del rappresentante militare italiano, generale M. N. di Robilant, al rappresentante militare americano nel supremo consiglio di guerra, generale T. Bliss che si legge in *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, The Paris Peace Conference, 1919, V. I* pp. 475-487 [[https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1919Parisv01/pg\\_475](https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1919Parisv01/pg_475)]; per una diversa prospettiva rispetto alla questione adriatica Cfr. G. Salvemini, *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, C. Pischedda (a cura di), Feltrinelli, Milano 1964, pp. 285-473.

<sup>10</sup> Isnenghi - Rochat, *La Grande Guerra*, cit., p. 489

<sup>11</sup> G. D'Annunzio, *Vittoria nostra, non sarai mutilata*, in "Corriere della Sera" 24 ottobre 1918 p.3; Albanese, *Versailles / "Versaglia": la "vittoria mutilata"*, cit., p. 889.

<sup>12</sup> Albanese, *Versailles / "Versaglia": la "vittoria mutilata"*, cit., p. 892; MacMillan, *Parigi 1919*, cit., p. 359; Bernardini, *Parigi 1919*, cit., p.136; A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dall'armistizio alla Marcia su Roma*, a cura di Antonio Scurati, RCS MediaGroup S.p.A., Milano 2021, pp. 96-97.

diplomazia segreta, pertanto non essendo nemmeno tra i firmatari del Patto di Londra, il presidente Wilson non ne riconobbe mai la validità e si disse d'accordo solo sul riconoscimento all'Italia di Trieste, parte dell'Istria e del confine settentrionale fino al Brennero. Da parte di Francia e Inghilterra invece vi era la convinzione che l'Italia non avesse contribuito in maniera decisiva alla vittoria alleata, avendo da ridire - probabilmente non del tutto a torto- sulla conduzione delle operazioni belliche italiane, ovvero sul ritardo nel dichiarare guerra all'Austria-Ungheria, sulla vicenda di Caporetto, sulla strategia navale italiana, sul ritardo italiano nel constatare l'imminente collasso dell'Impero austro-ungarico e quindi sul ritardo di un'offensiva finale ed infine sull'impiego dei prestiti alleati<sup>13</sup>.

Il Patto stesso, siglato appunto con clausola di segretezza, fu rivelato dopo l'apertura degli archivi zaristi da parte dei bolscevichi, con il doppio risultato da un lato di scontentare parte dell'opinione pubblica nazionalista, che ritenne le compensazioni previste dal trattato non adeguate a compensare gli enormi sacrifici sostenuti in quei lunghi anni e non preventivati nel 1915, mentre dall'altro non fece altro che mettere a nudo il fatto che la decisione dell'Italia di entrare nel conflitto fu, più che per altri, in funzione di meri interessi nazionali -quello che Salandra all'epoca definì, anche se in un contesto diverso, "sacro egoismo"-, cinismo che l'opinione pubblica liberale stigmatizzò soprattutto a confronto con la nuova concezione wilsoniana<sup>14</sup>.

Il Patto inoltre fu redatto sul presupposto che l'Impero austro-ungarico fosse ancora in vita al termine del conflitto -nessuno all'epoca si aspettava il suo collasso infatti- e quindi di dover anche fornire all'Italia dei vantaggi strategici nei confronti del nemico; ora però, lo stivale si trovava a confinare non più con il vecchio impero asburgico, bensì con la nuova monarchia jugoslava - tutt'altro che unita e pacificata-, formata dall'unione della Serbia con i territori jugoslavi che negli ultimi mesi del 1918 dichiararono la propria indipendenza dall'Austria, i quali oltretutto, ereditarono la flotta austriaca ceduta da Carlo I senza informare il né il governo né i comandi italiani, in

---

<sup>13</sup> MacMillan, *Parigi 1919*, cit., pp. 359-363; Hobsbawm, *Il Secolo breve*, cit., p.48; Isnenghi - Rochat, *La Grande Guerra*, cit., p. 483. Per quanto riguarda la strategia navale non ci furono grandi scontri, intesi come battaglie navali, le grosse unità restarono per lo più in porto o vennero utilizzati i grossi calibri a supporto delle operazioni terrestri e i principali successi vennero colti da naviglio leggero, incursioni con i MAS e operazioni anfibe. Per una descrizione più completa possiamo fare riferimento a P. P. Ramonio, *Una storia "Strategica" della Marina Militare italiana*, Rivista Marittima, 2018, pp. 39-47 nonché a Isnenghi - Rochat, *La Grande Guerra*, cit., pp.221-224 e Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp. 75-79.

<sup>14</sup> Bernardini, *Parigi 1919*, cit., p. 39; Isnenghi - Rochat, *La Grande Guerra*, cit., p. 102.

aperto contrasto con le clausole navali contenute nell'armistizio firmato dagli austriaci<sup>15</sup>.

Gli jugoslavi parteciparono dunque alla conferenza di pace come nuova Nazione e non come parte sconfitta, ma agli occhi della maggioranza degli italiani rimasero i fedeli sudditi dell'impero che combatterono contro l'Italia e presero quindi quasi automaticamente il posto della vecchia nemese<sup>16</sup>.

L'attrito che si venne a creare con gli alleati, causa il mancato raggiungimento di una sistemazione che soddisfacesse ambedue le parti e che riguardò soprattutto -se non totalmente- la questione fiumana, rischiò di minare seriamente il funzionamento dell'intera conferenza. I delegati italiani a Parigi abbandonarono il tavolo delle trattative il 23 aprile 1919, con la scusante fornita dall'appello di Wilson al popolo italiano, riscuotendo non pochi consensi ed entusiasmi dell'opinione pubblica nazionale, che però si tramutarono presto in aperte condanne non appena la delegazione fu costretta a riprendere il proprio posto a Parigi, alla notizia che, anche in assenza dell'Italia, le altre potenze stavano per decidere la ridefinizione dei confini austriaci e quindi anche della nuova frontiera italiana<sup>17</sup>.

Al termine della conferenza di Parigi, di tre grandi potenze navali presenti sul Mediterraneo, ne erano sopravvissute due: Italia e Francia, mentre la posizione delle potenze minori (Spagna, Grecia e Jugoslavia) andò nel decennio successivo via via rafforzandosi; non è un mistero quindi il fatto che negli anni successivi la politica navale fascista si concentrò maggiormente in una prospettiva di confronto con la Francia nel Mediterraneo e cercò, al prezzo di enormi sacrifici economici, di raggiungere la parità navale con quest'ultima.

Non sarebbe però corretto pensare che questa fosse un'esclusiva convinzione nata da concezioni della politica estera mussoliniana; già nel 1920 infatti, il nuovo capo di Stato maggiore della Marina l'ammiraglio Alfredo Acton, succeduto all'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, affermò che era necessario che la flotta si preparasse ad affrontare

---

<sup>15</sup> Albanese, *Versailles / "Versaglia": la "vittoria mutilata"*, cit., p.891; Sulla cessione della flotta: Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp.83-84 e Salvemini, *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., pp.272-275.

<sup>16</sup> MacMillan, *Parigi 1919*, cit., pp. 362-364.

<sup>17</sup> MacMillan, *Parigi 1919*, cit., pp. 383-386; Albanese, *Versailles / "Versaglia": la "vittoria mutilata"*, cit., pp. 893-895; W. J. Reisser, *The Black Book. Woodrow Wilson's Secret Plan for Peace*, Lexington Books, Lanham 2012, p.111; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp. 85-86; per "l'appello" di Wilson e la relativa risposta si può fare riferimento a: *L'improvviso intervento di Wilson, La risposta dell'on. Orlando*, "Corriere della Sera" 25 aprile 1919 e *Il messaggio di Wilson e la risposta di Orlando*, "La Stampa" 25 aprile 1919.

Francia, Grecia e Jugoslavia alleate, auspicando però l'Alleanza con la Gran Bretagna, cosa di cui anche gli ammiragli più nazionalisti erano convinti, ben consapevoli della vulnerabilità marittima del paese<sup>18</sup>.

## 1.2-La crisi del paese si riflette nella Marina

Il fenomeno di nazionalizzazione e democratizzazione delle masse, che prese concretamente avvio in Italia in epoca liberale, tra la fine del secolo precedente e l'inizio di quello nuovo -sino a sfociare nel suffragio universale introdotto da Giolitti nel 1912-, ebbe una prima ed importante rilevanza nel periodo che precedette l'entrata in guerra, con lo scontro tra interventisti e neutralisti; assopendosi durante gli anni del conflitto, salvo poi scoppiare alla fine dello stesso, risultando in una attiva partecipazione politica che si può tranquillamente definire di massa.

La fine del conflitto portò con se una serie di gravi problematiche: le sovvenzioni alleate cedettero il posto ad un colossale debito e quindi alla crisi economica, crebbero la disoccupazione e l'inflazione, vi fu scarsità materiale ed il paese dovette affrontare la riconversione delle proprie industrie e un difficile reinserimento nella società di una moltitudine di reduci, smobilitati frettolosamente, i quali, segnati dall'esperienza della guerra e non sentendosi compresi non tardarono a formare associazioni di ex combattenti; vi fu poi all'orizzonte il profilarsi di una vittoria per molti insoddisfacente, propagandata da D'Annunzio e dai nazionalisti come "mutilata".

Questo clima alimentò forti tensioni sociali e la -prevedibile- rottura dell'ex fronte interventista scatenò una polarizzazione della retorica e dell'azione sovversiva e antidemocratica delle destre quanto delle sinistre, entrambe con il fine di rovesciare il vecchio liberalismo<sup>19</sup>. Una situazione che mise fortemente alla prova i vari governi succedutisi, i quali persero progressivamente il monopolio della forza e talvolta lo stesso controllo sulle forze armate.

Si diffusero in tutto il territorio nazionale le proteste contro il caro-vita, scioperi, occupazioni di fabbriche da parte degli operai e di terre non coltivate da parte dei fanti contadini, alle quali erano state promesse durante la guerra. Un clima di tensioni e

---

<sup>18</sup> De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 17.

<sup>19</sup> G. Albanese, *Quadro generale*, in M. Isnenghi (diretta da), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, IV, *Il Ventennio fascista: I. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, a cura di M. Isnenghi e G. Albanese, UTET, Torino 2008, cit., pp. 21-22, nello stesso volume per le associazioni reducistiche si veda E. Francescangeli, *Una storia comune, un soggetto diviso: gli ex combattenti*, pp. 81-86.

scontri con l'ordine costituito, che prendeva sempre di più la forma di una lotta di classe ispirata alla rivoluzione bolscevica. Il Partito socialista ed i sindacati contavano un appoggio ed un consenso senza precedenti nel paese; si raggiunsero importanti traguardi come la giornata lavorativa di otto ore e nelle elezioni del novembre 1919, che avvennero per la prima volta con il sistema proporzionale, ottennero la maggioranza. Questa leadership di sinistra però, anche a causa dei dissidi interni tra massimalisti e riformisti e la frattura con "l'Internazionale", non fu in grado -e probabilmente non ebbe nemmeno la reale volontà- di prendere le redini di queste proteste e indirizzarle verso la rivoluzione, ma preferì restare nell'ambito riformistico<sup>20</sup>. In ogni caso lo spauracchio del "fare come in Russia" restò almeno per tutto il biennio 1919-1920 uno spettro preoccupante per la borghesia ed i nazionalisti.

Negli ambienti legati alla destra la situazione fu molto più articolata; vi è la vicenda di Fiume, come vedremo, e vi è anche la fondazione il 23 marzo del 1919, del movimento dei fasci di combattimento, con i significativi episodi di cui si resero responsabili i fascisti, ad esempio l'assalto alla sede dell'Avanti a Milano il 15 aprile sempre del 1919 o l'incendio dell'Hotel Balkan il 13 luglio del 1920 -avvenuto in occasione dell'uccisione di due marinai italiani in seguito agli incidenti di Spalato-, sede del *Narodni dom* -casa del popolo, sede di organizzazioni degli sloveni triestini. Ma nel biennio 1919-20 i fasci di combattimento occupano un ruolo ancora relativamente marginale, che andrà espandendosi piuttosto nel biennio successivo<sup>21</sup>.

Meno plateali delle violenze di piazza fasciste e nazionaliste, ma potenzialmente più preoccupanti e più gravemente eversivi ed impattanti, sarebbero stati i vari progetti -quantomeno presunti e sospettati- di colpi di Stato militaristi. Il più celebre passò alla storia come la "congiura di Palazzo Braschi" ad opera, secondo Gaetano Salvemini, oltre che di D'Annunzio e Mussolini anche di altissime cariche militari, fra le quali spiccano: il Duca D'Aosta, il generale Giardino e l'ammiraglio Thaon di Revel. Il piano dei congiurati sarebbe stato quello di utilizzare i tumulti di piazza e cavalcare gli eccessi di sinistra per spaventare la borghesia, in modo da giustificare un rovesciamento del governo e della monarchia stessa con un colpo di stato militarista e autoritario, anche se

---

<sup>20</sup> P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica, (1919-1920)*, Feltrinelli, Milano 1959, p. 77; L. Falsini, *Nelle braccia del duce. Breve storia d'Italia dalla Grande guerra al fascismo (1917-1923)*, Donzelli editore, Roma 2022, pp. 45-55.

<sup>21</sup> Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 141-144; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, pp. 624-625; Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, Vol. 1 cit., pp. 331, 367-373; sulla diffusione del fascismo cfr. G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2022.



tali voci furono per forza di cose smentite non appena trapelate<sup>22</sup>. Non fu comunque un caso isolato, tantoché nel biennio 19-20 le voci ed i tentativi di colpi di stato furono molteplici e specialmente si moltiplicarono in seguito all'occupazione di Fiume ad opera di D'Annunzio<sup>23</sup>.

Guardando alla Regia Marina si riscontra una situazione tendenzialmente simile a quella del paese, anche se in scala ridotta e con sensibili differenze; al contrario dell'Esercito, sparso capillarmente per tutta la penisola e nei nuovi territori occupati, la Marina, schierata nelle proprie piazzeforti, era principalmente a contatto con le maestranze e gli arsenalotti. Una situazione potenzialmente pericolosa se considerata l'analogia con gli avvenimenti verificatisi nel 1917 in Russia tra i marinai della Flotta del Baltico e gli arsenalotti di Kronstadt e dei cantieri navali. Si verificarono, infatti, furti nelle armerie e ammutinamenti e apparirono, sulle paratie delle navi, preoccupanti scritte sovversive inneggianti alla rivoluzione, in particolar modo nei momenti precedenti alle partenze di unità o in occasione del trasferimento di reparti di carabinieri a bordo<sup>24</sup>.

Il problema del caroviveri toccò anche i salari delle forze armate e verso la metà del 1919 ebbero inizio agitazioni nell'Esercito e nella Marina, che lamentarono la scarsità delle paghe rispetto ad altre categorie sociali, e proteste per la mancata concessione di aumenti come avvenuto per Carabinieri, Guardie Regie e Guardia di Finanza. Il capo di stato maggiore della Marina Revel, preoccupato per il mantenimento della disciplina e dell'ordine, lamentò a più riprese con il ministro la mancata corresponsione degli aumenti. Il cuore dell'agitazione furono i sottufficiali presso i quali il socialismo si fece largo grazie allo scontento per la lenta smobilitazione; tuttavia, le ragioni delle proteste restarono prevalentemente economiche. Nel 1919, infatti, è ancora grande il divario tra le condizioni di vita della borghesia e quelle degli operai e dei contadini, e tale differenza si riflette anche tra ufficiali ed equipaggi; la Marina però, provvede al marinaio una certa qualità di vita, con pasti caldi giornalieri e alloggi puliti e

---

<sup>22</sup> G. Salvemini, *Memorie e soliloqui, Diario 1922-1923*, R. Pertici (a cura di), Il Mulino, Bologna 2001, pp. 99-101; Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 77-78; Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, Vol. 1 cit., pp. 496-501, P. Alatri, *Gabriele D'Annunzio*, UTET, Torino 1983 pp 415-416; Albanese, *Programmi e strategie eversive della destra nel primo biennio*, cit., pp. 191-193; Falsini, *Nelle braccia del duce*, cit., p. 52. Sulle smentite, a titolo di esempio: *La storia di una pretesa congiura*, "Corriere della Sera", 12 giugno 1919; R. De Felice e E. Mariano (a cura di), *Carteggio D'Annunzio-Mussolini (1919-1938)*, Mondadori Milano 1971, p. 7 lettera 11 bis del 11/07/1919, in cui si riscontrano le stesse parole riportate sull'articolo del "Corriere".

<sup>23</sup> Albanese, *La marcia su Roma*, cit., pp. 3-7 e *Programmi e strategie eversive della destra nel primo biennio*, cit., pp. 192-193;

<sup>24</sup> Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp.96-97.

confortevoli, la differenza quindi tra il marinaio, l'operaio o il contadino e per certi versi anche il fante, è notevole<sup>25</sup>.

La misura che venne presa, dunque, dallo Stato maggiore per cercare di mantenere la situazione sotto controllo e in un clima di ordine e legalità, fu quella di tenere gli equipaggi e le navi il più lontano possibile dalle piazzeforti e quindi dal paese. Le occasioni di impegni non mancavano, principalmente nel Levante, dove vi erano da tutelare i maggiori interessi politico-navali italiani<sup>26</sup>; così riferiva una circolare del capo di stato maggiore Revel:

Evitando di tenere ormeggiate in banchina le navi attive, si potranno allontanare gli equipaggi dalle influenze sovversive. I Comandi di Dipartimento provvedano a distribuire le navi in altre basi e piazzeforti di loro competenza [...] Gli attuali impegni politico navali in Dalmazia e in Albania, nelle zone dell'Egeo e del Levante, sin dentro al Mar Nero, danno ampio adito ad un impiego elevato delle forze navali... si raccomanda la più stretta sorveglianza sui comportamenti del personale di bordo e sull'identificazione di coloro segnalati o stimati più suscettibili di collusione e congiura con agitatori esterni...<sup>27</sup>.

Questa scelta, che evidentemente diede i risultati sperati, è confermata da una circolare dell'anno seguente del nuovo capo di Stato Maggiore, ammiraglio Alfredo Acton che implicitamente affermava il successo della strategia del suo predecessore e ne ordinava la prosecuzione:

Sino a quando situazioni politico-navali consentiranno l'invio delle navi operanti lontane dalle basi nazionali, avremo modo di annullare ogni tentativo di sovversione<sup>28</sup>.

### 1.3-La Regia Marina e l'impresa di Fiume

A fare da sfondo a gran parte del biennio 1919-1920, in simultaneità con la conferenza di Parigi e a complicare la già delicata situazione interna al paese fu la questione fiumana e la relativa impresa ad opera di D'Annunzio.

---

<sup>25</sup> R.B. La Racine, *la Marina di fronte alle agitazioni sociali negli anni difficili del primo dopoguerra*, in, *Le Forze armate e la nazione italiana (1915-1943), Atti del Convegno di Studi tenuto a Roma nei giorni 22-24 ottobre 2003*, a cura di R. H. Rainero, P. Alberini. Commissione italiana di storia militare, Roma 2004, p. 49-61; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 33.

<sup>26</sup> P. P. Ramonio, *La Regia Marina tra le due guerre mondiali*, Rivista Marittima, Livorno 2010 p. 42.

<sup>27</sup> Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., p. 97- 98.

<sup>28</sup> Ivi, cit., p. 98.

A causa della contraddittorietà interna e dell'incoerenza tenuta dalla prima delegazione italiana a Parigi, il discorso si era impantanato sul possesso di Fiume a dispetto della Dalmazia o della Dalmazia senza Fiume –Fiume senza Patto di Londra o Patto di Londra senza Fiume-, raggiungendo così il duplice risultato di far perdere forza ad entrambe le soluzioni, ma finendo per far assumere alla questione di Fiume, inizialmente marginale, la predominanza, anche a causa della propaganda interna alimentata dai nazionalisti<sup>29</sup>.

A cercare di rimediare alla disastrosa situazione lasciata da Orlando -dopo la caduta del suo governo- e Sonnino furono Francesco Saverio Nitti, nuovo presidente del consiglio e Tommaso Tittoni nuovo ministro degli esteri. Nonostante i gravi problemi interni che questo nuovo esecutivo si trovava ad affrontare in patria, si riuscirono comunque a raggiungere degli accordi per la sistemazione dell'Albania, fu deciso che Fiume sarebbe diventata una città libera, sotto l'egida della Società delle Nazioni e che la Dalmazia sarebbe stata assegnata alla Jugoslavia<sup>30</sup>. L'accordo raggiunto ad agosto del 1919 non piacque ovviamente ai nazionalisti, D'Annunzio in testa, che da massimo esponente della retorica nazionalista, imperialista ed antidemocratica, per tutta la prima metà del 1919 non fece altro che inveire contro il governo, il presidente Wilson, e nel rivendicare Fiume e la Dalmazia, tenne vari comizi nei quali incitava gli italiani a prendere le armi, pronunciando discorsi nella cui sostanza vi si leggeva già il progetto di una futura spedizione sulla città del Quarnaro<sup>31</sup>.

I discorsi non tardarono a tradursi in realtà, quando, nella notte fra l'11 e il 12 settembre 1919 D'Annunzio partì da Ronchi alla testa di un nutrito gruppo di "legionari" -ovvero soldati regolari unitisi alla sua impresa-, alla volta della città dalmata, in quel momento occupata da una forza interalleata<sup>32</sup>.

L'impresa fiumana riscosse molto successo tra i militari e non avvenne senza compiacenze; vi fu un clima di connivenze precedente alla spedizione da parte di alcuni

---

<sup>29</sup> Sull'atteggiamento ambiguo tenuto dalla prima delegazione italiana a Parigi: Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 16-26.

<sup>30</sup> MacMillan, *Parigi 1919*, cit., p. 386.

<sup>31</sup> P. Alatri, *Gabriele D'Annunzio*, cit., pp. 411-412; A. Schiavi (a cura di), *Filippo Turati Anna Kuliscioff, Carteggio V. – Dopoguerra e fascismo (1919-1922)*, Einaudi, Torino 1953, pp. 137-138 la lettera di Kuliscioff a Turati del 14 settembre 1919 riporta: "... ma allora il governo, se non fu connivente, è semplicemente idiota di non essersi accorto [...] giacché D'Annunzio in tutti i caffè di Venezia gridava ai quattro venti la sua prossima spedizione."

<sup>32</sup> De Felice-Mariano, *Carteggio D'Annunzio-Mussolini (1919-1938)*, cit., pp. 9-10, si legge nella lettera del 16 settembre 1919 come D'Annunzio scriva a Mussolini che quella che sta compiendo con i suoi legionaria sia "un'impresa di regolari", in quanto i partecipanti fossero "soldati in uniforme, di tutte le armi".

vertici militari, fra i quali Badoglio, il Duca D'Aosta e l'ammiraglio Millo<sup>33</sup>. Fatto tanto più grave in quanto Badoglio era stato nominato da Nitti commissario straordinario militare per la Venezia-Giulia, al fine di ristabilire la situazione senza dover ricorrere ad una soluzione di forza<sup>34</sup>. Per lo stesso motivo fu tentata anche una missione da parte dell'ammiraglio Cagni -sperando che la Marina potesse avere un'influenza notevole su D'Annunzio- che però fallì al rifiuto del Vate di trattare con il Governo<sup>35</sup>.

Ma la connivenza e l'appoggio a D'Annunzio non si limitò alle alte cariche; la sua retorica fece breccia anche fra i sottoufficiali e la truppa, soprattutto fra gli elementi giovani, questi ultimi attirati più probabilmente dal carisma del poeta-soldato e dall'avventura di un'impresa che suscitava il ricordo della Spedizione dei Mille, retorica che D'Annunzio non si lasciò sfuggire, il quale si giocò sin dal principio la carta garibaldina<sup>36</sup>.

La sedizione nelle forze armate fu endemica e causò gravi preoccupazioni al Governo. In particolare, Nitti associava la sedizione dei reparti unitisi a d'Annunzio ad una serie di fatti avvenuti nei mesi precedenti -come i fatti di Pietralata e la congiura di Palazzo Braschi. Ciò creava anche un pericoloso precedente in quanto si temeva una marcia su Roma ad opera di D'Annunzio, il che avrebbe rappresentato un grosso rischio di tenuta del regime democratico e della stessa monarchia.

Lo Stato a quel punto non ebbe più la certezza di avere il controllo e la fedeltà delle sue stesse forze armate, e dunque, nessuna garanzia che una spedizione per ristabilire la situazione non si sarebbe tramutata in aperta ribellione. Lo stesso Badoglio chiese di essere sostituito nel suo mandato, in quanto, come scrisse il generale a Nitti: La

---

<sup>33</sup> Alatri, *Gabriele D'Annunzio*, cit., pp. 419-421; Emblematica del caso resta la lettera già citata del 14 settembre di Kuliscioff a Turati in cui si menziona esplicitamente la congiura militare, mentre in una lettera del giorno seguente 15 settembre, Turati scrive: "*Nitti era furibondo anche oggi. Sapeva che quelle cose si preparavano, ne aveva avvisato i capi militari, gli avevano promesso che nulla sarebbe avvenuto. Poi l'han "fatto fesso".*" in Schiavi, *Filippo Turati Anna Kuliscioff, Carteggio*, cit., pp. 137-138, 140-141.

<sup>34</sup> Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 208-212.

<sup>35</sup> Sulla vicenda di Cagni e dei rapporti con D'annunzio sulla questione fiumana ci sono varie versioni che presentano più assonanze ovvero una tentata azione individuale di Cagni su D'Annunzio, vista la vicinanza dei due, ma che si concluse in un nulla di fatto: Salvemini, *Memorie e soliloqui*, cit., pp. 87; Schiavi, *Filippo Turati Anna Kuliscioff, Carteggio*, cit., pp. 153-154 lettera del 22 settembre 1919 di Turati a Kuliscioff e lettera del 22 settembre 1919 di Kuliscioff a Turati; Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 232-236; Giorgerini, *Da Matapan a Golfo Persico*, cit., p. 107.

<sup>36</sup> De Felice-Mariano, *Carteggio D'Annunzio-Mussolini (1919-1938)*, cit., pp. 9-10 la già citata lettera di D'Annunzio a Mussolini del 16 settembre; Alatri, *Gabriele D'Annunzio*, p. 427; G. Albanese, *La marcia su Roma*, cit., pp. 8-10.

situazione militare qui non è più sostenibile giacché io non posso assolutamente garantire che non passino a D'Annunzio quante truppe egli vuole...<sup>37</sup>.

Nel complesso la Marina, vincolata anche dal giuramento di fedeltà al re, si mantenne fedele allo Stato e al governo, ma non senza che molti degli esponenti di spicco dell'istituzione appoggiassero più o meno apertamente la causa dannunziana, di cui condividevano l'obiettivo. L'interesse della Regia Marina nei confronti di Fiume risaliva infatti già al 1918, quando, pochi giorni dopo la firma dell'armistizio, la corazzata *Emanuele Filiberto* arrivò nel porto della città ad esprimere simbolicamente il desiderio di annessione in cuore alla Marina e all'Esercito, tanto che lo stesso Thaon di Revel scrisse al Presidente del Consiglio a supporto dell'annessione fiumana<sup>38</sup>.

Guardando all'atteggiamento della Marina, almeno per quanto riguarda il 1919, si ha l'impressione che l'istituzione cercasse di tenere "un piede su due scarpe", auspicando una risoluzione favorevole ad una soluzione di Fiume italiana, ma cercando di non comprometersi appoggiandone apertamente l'impresa, cercando piuttosto di stare a vedere in che modo si sarebbe conclusa la vicenda.

La fascinazione di D'Annunzio sui militari della Marina fu senza dubbio forte; quando arrivò a Fiume, infatti, parte degli equipaggi delle navi colà stazionarie si unirono alla colonna di legionari. Quando il 14 settembre, l'ammiraglio Casanuova arrivò con l'ordine di prendere il comando delle navi presenti per trasferirle, venne arrestato su ordine di D'Annunzio e le navi furono requisite insieme agli equipaggi e senza che si verificasse il minimo tentativo di impedire il fatto. Il giorno stesso il Vate lancia un appello agli ufficiali e ai marinai invitandoli a formare "la prima squadra del Quarnaro liberato"<sup>39</sup>.

Non mancarono poi defezioni e casi di vero e proprio ammutinamento -specie in alto Adriatico- con diversi tentativi, alcuni dei quali riusciti, di requisire naviglio e navigare verso Fiume, tanto che secondo la Marina lo stato d'animo degli equipaggi non avrebbe consentito di tenere unità in crociera nelle vicinanze di Fiume. Proprio per questo l'istituzione intese adottare una linea morbida nei confronti di quei soggetti che mancarono al proprio dovere disciplinare in favore di una tale causa, ma anche perché

---

<sup>37</sup> Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit. p. 232-233 nota 158; Albanese, *La marcia su Roma*, cit., pp 8-10.

<sup>38</sup> Falsini, *Nelle braccia del duce*, cit., p.88.

<sup>39</sup> Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p.109; Alatri, *Gabriele D'Annunzio*, cit., p. 427; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp. 105-107; De Felice-Mariano, *Carteggio D'Annunzio-Mussolini (1919-1938)*, cit., p. 9, lettera del 16 settembre.

vi era il dubbio su come procedere nei confronti di tali reati rispetto alla situazione. Caso esemplare di questo atteggiamento fu quello del sommergibile F16: intercettato e fatto rientrare mentre tentava di uscire da Venezia per raggiungere Fiume, il cui processo all'equipaggio fu rinviato in quanto i giudici sarebbero stati: ...dubbiosi sulla figura attuale e specialmente su quella futura che assumerà questo reato il giorno in cui, rientrato tutto nella calma e nell'ordine, l'episodio di Fiume verrà giudicato alla stregua dei danni o dei vantaggi che esso avrà arrecato all'Italia, piuttosto che alla stregua di una aperta rivolta ai poteri costituiti<sup>40</sup>.

La Marina nel complesso fece del suo meglio per arginare l'illegalità con operazioni di polizia militare, ma la situazione restò comunque preoccupante, tanto che l'addetto militare britannico del Foreign Office, il 27 settembre stimò che fra i 2.470 uomini a disposizione di D'Annunzio, ben 400 fossero marinai, mentre i militari della Marina regolarmente denunciati come disertori dai loro comandi furono nell'ordine degli 800<sup>41</sup>. Le più eminenti personalità dell'istituzione che si unirono concretamente all'impresa furono il capitano di fregata Luigi Rizzo, -eroe di guerra, affondatore della corazzata austro-ungarica *Szent István* a Premuda e della corazzata *Wien* nell'incursione su Trieste del dicembre 1917- e il capitano di vascello Costanzo Ciano -padre di Galeazzo- entrambi amici di D'Annunzio, che avevano preso parte insieme a lui alla Beffa di Buccari. Entrambi, negli anni che seguirono l'impresa fiumana e la marcia su Roma divennero esponenti di spicco del fascismo<sup>42</sup>.

L'episodio più grave che si verificò durante l'occupazione fiumana fu anche quello che segnò l'apice della preoccupazione del Governo; ovvero la spedizione dannunziana sulla città di Zara. Questa vicenda coinvolse una figura di spicco della Marina, l'ammiraglio Millo, il quale era stato incaricato da Sonnino -di cui condivideva la visione politica in adriatico- del ruolo molto delicato di governatore della Dalmazia. L'ammiraglio si rese protagonista in quei giorni di un grave episodio di insubordinazione.

Voci di una possibile spedizione in Dalmazia erano giunte già dai primi giorni dopo l'occupazione di Fiume, anche se non è chiara la motivazione in quanto le zone della

---

<sup>40</sup> Risposta dell'Amm. Simonetti comandante Dipartimento di Venezia al Ministro della marina Amm. Sechi in Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit. pp. 101-102.

<sup>41</sup> De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 30; La Racine, *la Marina di fronte alle agitazioni sociali negli anni difficili del primo dopoguerra*, cit., p. 59.

<sup>42</sup> Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., p.94; La Racine, *la Marina di fronte alle agitazioni sociali negli anni difficili del primo dopoguerra*, cit., p. 60; su Rizzo, la sua vicinanza a D'Annunzio e la sua influenza Cfr. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*. cit.

Dalmazia erano già occupate stabilmente dalle forze italiane in base al Trattato di Londra, al momento non ancora decaduto<sup>43</sup>. Le difficoltà si presentarono nel mese di ottobre, quando a Parigi cominciò a delinearsi la possibilità concreta che la Dalmazia passasse in mano jugoslava -cosa che preoccupò anche Millo. A novembre, Nitti, appreso che a Fiume era in corso un'agitazione per imporre una spedizione in Dalmazia, ne informò l'ammiraglio Millo venendo da questi però rassicurato sull'improbabilità dell'azione, tuttavia questa vi fu. Nella notte tra il 13 ed il 14 novembre D'Annunzio, alla testa di un nutrito gruppo di legionari sbarcò a Zara; dopo una formale opposizione venne raggiunto da Millo con cui ebbe un colloquio nel quale l'ammiraglio, in totale autonomia e indipendenza dal governo diede la sua parola che nessun territorio dalmata indicato nel Patto di Londra sarebbe stato sgomberato. Il colpo per Nitti fu grande, la promessa di Millo poteva complicare di molto la posizione dell'Italia con gli alleati a Parigi, con i quali si stava delineando appunto un accordo per lasciare la Dalmazia agli jugoslavi, ad eccezione di Zara ed alcune isole. Il presidente del Consiglio scrisse un lungo dispaccio a Millo, a cui l'ammiraglio non rispose, e quando venne convocato a Roma dal ministro Sechi, con il pretesto di non potersi allontanare da Zara non si presentò. Nel frattempo, la sua azione suscitò grande clamore nel paese e quasi tutta la stampa la condannò, ad eccezione del "*Popolo d'Italia*" e dell'"*Idea Nazionale*"; tuttavia, nonostante questo grave atteggiamento non venne rimosso dalla sua posizione. Per suo conto l'amm. Millo si giustificò dicendo che non avrebbe potuto fare altrimenti, se i fiumani avessero preso il controllo della situazione, il conflitto contro le forze jugoslave stazionate al confine sarebbe stato inevitabile e che se avesse concesso di meno non sarebbe riuscito a mantenere il controllo sui suoi stessi uomini<sup>44</sup>.

Dopo l'incontro tra Millo e D'Annunzio, gli ammiragli si convinsero che un'ulteriore espansione della rivolta avrebbe avuto propositi fuori dal loro controllo, la preoccupazione principale fu evitare spaccature nel paese e nell'istituzione che ne danneggiassero il prestigio; per loro fortuna dal mese di dicembre la situazione cominciò a sbloccarsi<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> Schiavi, *Filippo Turati Anna Kuliscioff, Carteggio*, lettera del 22 settembre 1919 di Turati a Kuliscioff, cit., p.153.

<sup>44</sup> Sull'intera vicenda di Millo e D'annunzio cfr. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 283, 313-319, sull'autodifesa di Millo lettera dell'ammiraglio al senatore De Lorenzo p. 418; Alatri, *Gabriele D'Annunzio*, cit., p. 434-435; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp 112-113; Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, Vol. 1 cit., pp. 580-586; Salvemini, *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., pp.540-541.

<sup>45</sup> De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., pp. 31-32.

Per cercare di raffreddare la situazione e rinsaldare il controllo sulle forze armate, il governo, su iniziativa di Badoglio, si adoperò per trasmettere a D'Annunzio una proposta di compromesso per avvicinarsi ad una soluzione che ponesse fine all'occupazione illegale. Si susseguirono una serie di proposte e controproposte in cui entrambe le parti cercarono di contrattare i propri termini. In occasione della controproposta di D'Annunzio, il comandante Rizzo andò con Giovanni Giurati, -capo di Gabinetto di D'Annunzio- a Roma per discutere le condizioni, e tornò ritenendole soddisfacenti e accettabili a garantire gli interessi italiani; queste prevedevano la garanzia di italianità della città ed il presidio da parte delle forze armate italiane. Soddisfacenti le ritenne anche la Marina che vedeva così al sicuro gli interessi strategico-navali che essa voleva salvaguardare. Il Consiglio Nazionale di Fiume si pronunciò quasi unanime a favore dell'accordo con il governo di Nitti, ma non D'Annunzio, che indisse un plebiscito; accortosi però dell'imminente esito negativo ne vietò lo spoglio. In quell'occasione vennero a mancare per il poeta due solidi sostegni di elementi della Marina. L'ammiraglio Millo fino a quel momento solidale, aveva infatti fatto sapere che non avrebbe acconsentito a nessuno sbarco di legionari a Zara, e che per salvaguardare gli interessi in Dalmazia era necessario accettare l'accordo con Roma; dello stesso avviso era il comandante Rizzo, che proprio in questa occasione lasciò Fiume e abbandonò D'Annunzio. È così quindi che con la fine del 1919 ebbero fine anche le trattative tra il governo e D'Annunzio<sup>46</sup>.

Da quel momento iniziò una fase di immobilismo e di declino dell'impresa fiumana, le defezioni diminuirono sensibilmente e molti dei militari che disertarono per unirsi a D'Annunzio rientrarono ai loro reparti. Con il 1920 le trattative dirette tra Italia e Jugoslavia per la sistemazione definitiva del problema, culminate sotto la presidenza di Giolitti -dopo la caduta del Governo Nitti II-, nella firma del Trattato di Rapallo il 12 novembre 1920, le cui condizioni rispettavano anche le necessità della Marina.

Anche Mussolini, dapprima opportunisticamente aperto sostenitore -ma senza andare al di là delle parole e della solidarietà economica- di D'Annunzio e della sua causa, dopo il Trattato di Rapallo cominciò a prenderne le distanze; preoccupato di poter essere eclissato dal poeta, e soprattutto che egli potesse precederlo in una marcia su Roma, che si era a più riprese tentato di organizzare, che tutti avevano immaginato e si aspettavano

---

<sup>46</sup> Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., p. 114; Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 323-348; Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., pp.111-112.



-tanto che già Nitti diede al generale Caviglia il comando di tutta la zona litoranea dell'Adriatico per opporsi ad un eventuale sbarco-, ma mancando a D'Annunzio un concreto appoggio per puntare su Roma, non avvenne mai<sup>47</sup>.

Questa situazione si concluse nel dicembre 1920, in quei giorni che presero il nome di "Natale di sangue". In occasione di un'azione congiunta dell'Esercito e della Marina, furono proprio le artiglierie delle corazzate *Doria* e *Duilio* a mettere il punto sull'epilogo dell'impresa dannunziana. Vennero bombardate le postazioni ribelli, tra cui il palazzo della Reggenza e alcune delle navi al servizio di essa. L'effetto fu tale da costringere finalmente D'Annunzio a cedere i poteri al Consiglio Nazionale fiumano e a ritirarsi sul Lago di Garda. Le unità della "Marina di D'Annunzio" che rientrarono in servizio vennero rinominate come per lavare la macchia dell'illegalità<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p.112-114; Albanese, *La marcia su Roma*, cit., pp 16-17; Alatri, *Gabriele D'Annunzio*, cit., pp. 475-477.

<sup>48</sup> Ramonio, *La Regia Marina tra le due guerre mondiali*, cit., p. 20; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp.116-117; Alatri, *Gabriele D'Annunzio*, cit., pp. 480-481.

## Capitolo II - Da Washington alla marcia su Roma

Vi sono alcuni aspetti del biennio 1921-1922 da considerare per comprendere il rapporto che si instaurò tra la Regia Marina ed il fascismo. Una particolare considerazione va fatta su un evento spesso trascurato, all'epoca come oggi: la conferenza navale di Washington. Il risultato che riportò l'Italia potrebbe essere considerato il suo primo grande successo diplomatico in politica estera dalla fine della Grande Guerra, in quanto ne uscì avvantaggiata sul piano navale rispetto alla sua controparte francese. Questo risvolto, tuttavia, fu anche un fattore che animò il desiderio e le speranze della Regia Marina di condurre una politica navale di espansione nel Mediterraneo. In un momento in cui la connivenza delle forze armate con i fascisti -uniti dalla lotta contro il sovversivismo rosso- già preoccupava il Governo, la Marina vide in Mussolini e nel suo movimento l'attore politico in grado di attuare l'ambiziosa visione geopolitica di rendere l'Italia la grande potenza dominante nel Mediterraneo, visione peraltro condivisa e propagandata dal fascismo. Nei giorni della marcia su Roma la Marina -e l'Esercito- mantenne la neutralità e la facciata di fedeltà al sovrano, agevolando così il fascismo. Questa condotta opportunistica è da considerare come subordinata alla speranza che il fascismo avrebbe ricondotto il paese all'ordine e realizzato il progetto della politica navale da essa auspicata.

### 2.1-La conferenza navale di Washington

La conferenza navale di Washington, che si svolse dal 12 novembre 1921 al 6 febbraio 1922, metteva al centro dell'agenda politica e diplomatica due temi di primaria importanza, ovvero il disarmo e la politica navale. Una rilevanza che appare evidente anche dal ruolo che proprio queste due questioni avevano nei quattordici punti di Wilson, che li affrontavano rispettivamente nel secondo punto, che prevede l'assoluta

libertà di navigazione sia in tempo di pace che in guerra, e al quarto punto, per il quale era necessario operare una riduzione degli armamenti sufficienti alla difesa interna<sup>49</sup>.

Le motivazioni di fondo che spinsero alla decisione di organizzare una conferenza sul disarmo navale, nascono da alcuni aspetti problematici presentatisi durante la conferenza di pace di Parigi del 1919 e rimasti fino a quel momento irrisolti. Malgrado quanto espresso nei quattordici punti, il presidente Wilson era intenzionato a fornire agli Stati Uniti una marina da guerra che non fosse seconda a nessuno, e che permettesse al suo paese un assoluto predominio sul mare. L'obiettivo era superare la Royal Navy britannica che alla fine della Grande Guerra restava la più potente e numerosa al mondo, ma con unità ormai datate, un problema comune a tutte le nazioni vincitrici. Nel 1916, infatti, era stato approvato dal Congresso USA il *Naval Act*, che prometteva alla marina americana un centinaio di nuove unità, molte delle quali erano già in costruzione quando la conferenza sul disarmo venne convocata. Tutto ciò irritò molto la Gran Bretagna ed il Primo ministro britannico rispose che si sarebbero impegnati a mantenere la propria marina seconda a nessuno, ma la situazione economica del dopoguerra non lo avrebbe permesso. A complicare ulteriormente la situazione in un momento così delicato vi era l'avvicinarsi della scadenza di un'alleanza tra Gran Bretagna e Giappone. Grazie alla guerra, l'impero giapponese aveva ottenuto notevoli vantaggi nell'Estremo Oriente e nel Pacifico conquistando quelli che erano gli avamposti tedeschi. Inoltre, approfittando degli attriti tra USA e Gran Bretagna, avviò un programma di espansione che lo portò in attrito con gli Stati Uniti. Il rinnovo dell'alleanza anglo-giapponese divenne un punto dolente per Londra cui, se da un lato avrebbe giovato del rinnovo, dall'altro era spinta dai suoi *Dominions* -principalmente dal Canada- ad un riavvicinamento agli USA<sup>50</sup>. Al fine di sistemare queste questioni e con la volontà di scongiurare una corsa al riarmo che aveva già preso il via, l'amministrazione Harding, in accordo con Londra, invitò le grandi potenze marittime vincitrici ad una conferenza sul disarmo navale. Per il presidente Harding la conferenza presentava anche

---

<sup>49</sup> **Punto 2:** "Assoluta libertà di navigazione per mare, fuori delle acque territoriali, così in pace come in guerra, eccetto i casi nei quali i mari saranno chiusi in tutto o in parte da un'azione internazionale, diretta ad imporre il rispetto delle convenzioni internazionali." **Punto 4:** "Scambio di efficaci garanzie che gli armamenti dei singoli stati saranno ridotti al minimo compatibile con la sicurezza interna."

<sup>50</sup> A. Vagnini (a cura di), *Politica estera e questioni navali. L'Italia e la Conferenza di Washington*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 2020, pp. 20-37; E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Laterza, Roma-Bari 1994 pp. 83-88; E. Goldstein, *Gli accordi di pace dopo la Grande Guerra 1919-1925*, il Mulino, Bologna 2005 pp. 125-128; C. M. Bell, *The Washington Treaty era: neutralising the Pacific*, in N.A.M. Rodger (Edited by), *The Sea in History. The Modern World*, vol. 4, The Boydell Press, Woodbridge 2017 Sulla questione del Pacifico si vedano anche: *Una visione londinese della Conferenza di Washington*, "La Stampa", 9 novembre 1921.

l'occasione di assecondare la volontà dell'opinione pubblica statunitense che si aspettava grandi risparmi dalla limitazione degli armamenti, e la sistemazione delle questioni dell'Asia e del Pacifico rimaste irrisolte a Parigi, e così facendo, dimostrare che il nuovo governo repubblicano era in grado di ottenere grandi risultati laddove i democratici guidati da Wilson avevano fallito<sup>51</sup>.

Nonostante l'Italia non fosse coinvolta in alcuna questione riguardante il teatro del Pacifico, era comunque nel suo pieno interesse partecipare alla conferenza. Chiusa nel bacino del Mediterraneo, senza peraltro aver raggiunto l'agognato obiettivo di un Adriatico dalle sponde entrambe italiane, si trovava a possedere una marina dall'organico deficitario in termini quantitativi e qualitativi rispetto agli alleati. La Regia Marina risultava dunque poco adeguata, sia per nuovi compiti del dopoguerra, sia per poter assolvere all'importante funzione di arma diplomatica, in un'epoca in cui la marina da guerra era ancora uno dei principali strumenti di misura della potenza, del peso e del prestigio di una nazione nello scacchiere mondiale<sup>52</sup>.

La partecipazione italiana alla conferenza tuttavia non fu accompagnata, come accadde negli altri paesi, da un approfondito dibattito parlamentare sulle posizioni che i delegati avrebbero dovuto difendere a Washington. Vi fu anzi, tanto in sede politica, quanto da parte della stampa, una diffusa disattenzione -dovuta probabilmente alla situazione interna al paese- che sarebbe proseguita per tutta la durata della conferenza<sup>53</sup>. L'obiettivo affidato dal governo alla delegazione era quello di raggiungere un accordo che scongiurasse l'eventualità di una corsa agli armamenti navali, ai quali l'Italia sarebbe stata costretta per questioni di sicurezza, di interessi e di prestigio, ma che data la sua situazione economica non sarebbe stata assolutamente in grado di sostenere. Contestualmente, la delegazione avrebbe dovuto cercare di ottenere la parità con la flotta francese, che rimaneva il principale avversario della penisola nel Mediterraneo, o nel peggiore dei casi, non accettare una riduzione del tonnellaggio globale della propria flotta inferiore agli 8/10 di quella francese<sup>54</sup>.

---

<sup>51</sup> Vagnini, *Politica estera e questioni navali*, cit., pp. 113-114.

<sup>52</sup> Ramonio, *Una storia "Strategica" della Marina Militare italiana*, cit., p. 57 e *La Regia Marina tra le due guerre mondiali*, cit., p. 10.

<sup>53</sup> Vagnini, *Politica estera e questioni navali*, cit., pp. 37, 121-122; Si nota anche la scarsità nei quotidiani italiani dell'epoca di articoli e notizie riguardanti la conferenza.

<sup>54</sup> Ramonio, *Una storia "Strategica" della Marina Militare italiana*, cit., p. 67; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp. 137-138; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 38-40; Vagnini, *Politica estera e questioni navali*, cit., pp. 130-132.

La conferenza si concluse con la stipula di tre diversi principali trattati, il trattato delle quattro, delle cinque e delle nove potenze. I trattati delle quattro e delle nove potenze regolavano rispettivamente, l'uno le questioni del Pacifico tra USA, Gran Bretagna, Giappone e Francia, e l'altro la politica da tenere nei confronti della Cina. Qui noi considereremo però il trattato delle cinque potenze -o trattato navale di Washington-, in quanto è quello di maggior rilievo nonché l'unico che comprendeva anche l'Italia<sup>55</sup>.

Il trattato di Washington, firmato dalle cinque potenze, fissò una limitazione agli armamenti navali, con una quota di tonnellaggio per le corazzate e gli incrociatori da battaglia -definite *Capital ship*-, sia nominale, ovvero un tetto massimo al dislocamento della singola nave che non doveva superare le 35.000 ton., sia complessivo, quindi un tetto massimo al tonnellaggio risultante dalla somma delle navi di tale categoria. Il tonnellaggio complessivo di *Capital Ships* per ogni nazione fu ripartito in un rapporto di 5:5:3:1,75:1,75<sup>56</sup>.

Fu stabilita poi una "vacanza navale" decennale, durante la quale nessuna di queste nazioni avrebbe potuto impostare nuove navi di tale categoria, e venne normato anche il tonnellaggio complessivo delle portaerei che ciascuna flotta avrebbe potuto possedere. La Gran Bretagna, memore della guerra sottomarina condotta dalla Germania, tentò poi, fallendo, di vietare la costruzione e l'utilizzo del sommergibile. Mozione che vide l'opposizione italiana -ma non solo- per motivate ragioni: il sommergibile, infatti, considerato "l'arma dei poveri", era uno strumento efficace ed allo stesso tempo economico da realizzare, il che consentiva di aumentare il peso specifico della flotta senza tradursi in un salasso per le casse statali<sup>57</sup>. Non a caso il regime fascista nel decennio successivo investì molto nella produzione di questi battelli, dotando l'Italia di una flotta di sommergibili seconda solo a quella statunitense per tonnellaggio complessivo<sup>58</sup>.

A capo della delegazione italiana a Washington fu posto un politico di primo rilievo, il senatore Carlo Schanzer -ministro del Tesoro nel governo Nitti e rappresentante presso la Società delle Nazioni-, tra gli altri delegati vi erano poi Vittorio Rolandi Ricci,

---

<sup>55</sup> Il testo integrale del trattato si può trovare negli atti parlamentari del Senato del Regno, XXVI legislatura, 1ª sessione 1921-23, Tornata del 16 febbraio 1923, pp. 4609-4637.

<sup>56</sup> USA e Gran Bretagna 5 (500.000 ton.), Giappone 3 (300.000 ton.), Francia e Italia 1,75 (175.000 ton.).

<sup>57</sup> Vagnini, *Politica estera e questioni navali*, cit., pp. 158-163

<sup>58</sup> sito Marina Militare

[[https://www.marina.difesa.it/noi-siamo-la-marina/storia/la-nostra-storia/storianavale/Pagine/dueguerre.aspx#:~:text=Ne%20febbraio%20del%201922%2C%20alcuni,navi%20portaerei%20\(60.000%20tonnellate\).](https://www.marina.difesa.it/noi-siamo-la-marina/storia/la-nostra-storia/storianavale/Pagine/dueguerre.aspx#:~:text=Ne%20febbraio%20del%201922%2C%20alcuni,navi%20portaerei%20(60.000%20tonnellate).)]

ambasciatore italiano a Washington, il senatore liberale Luigi Albertini, direttore del *Corriere della Sera*, e come addetto navale il capo di Stato Maggiore della Regia Marina Alfredo Acton. Al fine di raggiungere l'obiettivo prefissato, i diplomatici italiani tennero un atteggiamento collaborativo -soprattutto nei confronti degli Stati Uniti- e pronto a scendere a compromessi, a patto che venisse garantita la parità con la Francia<sup>59</sup>. La delegazione colse quindi un notevole e inaspettato successo, iniziata la conferenza da ultima e più debole delle grandi potenze marittime, ne uscì come la Nazione che trasse il maggior vantaggio, agevolata in ciò anche dall'atteggiamento irritante che assunsero i diplomatici francesi, risentiti dall'essere stati esclusi dai negoziati tra le potenze oceaniche -Francia e Italia, infatti, furono invitate e parteciparono alla conferenza come potenze mediterranee<sup>60</sup>.

Nel trattato di Washington venne dunque riconosciuta all'Italia la parità di navi da battaglia e portaerei con la Francia. Un dato notevole, dal momento che l'Italia aveva un piccolo impero coloniale e decisamente pochi traffici al di fuori del Mediterraneo da tutelare. La Regia Marina si trovò quindi ad essere, almeno sulla carta, la forza predominante operante nel mare dove l'Italia aveva i suoi maggiori interessi<sup>61</sup>.

La trasposizione nella realtà del nuovo rapporto proporzionale 5:5:3:1,75:1,75, per l'Italia non significò solo la parità con la rivale transalpina su navi da battaglia e portaerei, ed un vantaggio sul Mediterraneo rispetto a tutte le altre nazioni ma, cosa molto importante, le consentiva di aumentare il valore ed il peso della sua flotta a livello globale senza dover ridurre le sue unità e senza dover dedicare una fetta consistente del proprio bilancio alla costruzione di nuove grandi e costosissime navi. La riduzione delle flotte e la vacanza navale spostarono il focus nello sviluppo di naviglio leggero e di incrociatori pesanti -il cui unico limite imposto era qualitativo (dislocamento e armamento) e non quantitativo-, un programma in cui l'Italia avrebbe avuto qualche possibilità di competere, trattandosi di costruzioni meno costose<sup>62</sup>. Sarà lo stesso Badoglio a confermarlo in occasione della ratifica del trattato: Questo Trattato [...] è molto utile per noi, giacché la nessuna limitazione nella costruzione del naviglio sottile, per un

---

<sup>59</sup> Vagnini, *Politica estera e questioni navali*, cit., pp. 36-37, 119-120.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 9, 30.

<sup>61</sup> L'opinione sia della storiografia sia dei coevi al trattato risulta sostanzialmente unanime riguardo al successo diplomatico e sul grande vantaggio ottenuti dall'Italia a Washington. A titolo di esempio facciamo riferimento a: Sullivan, *Italian Naval Power and the Washington Disarmament Conference of 1921-1922* cit.; interessante anche la missiva di L. Albertini a G. Emanuel del 26 dicembre 1921 in L. Albertini, *Epistolario 1911-1926*, vol. III *Il dopoguerra*, a cura di O. Barié, Mondadori, Milano 1968, pp. 1534-1536.

<sup>62</sup> De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 41.

paese come il nostro ch'è ricco di coste e povero di risorse, rappresenta effettivamente un vantaggio notevole.<sup>63</sup>

Il Trattato di Washington è un passaggio necessario da considerare per avere un quadro più definito della politica navale auspicata dalla Regia Marina, e che verrà confermata dal fascismo in merito alle costruzioni navali, e quindi allo sviluppo della flotta ed alla definizione del ruolo che la marina avrebbe assunto in futuro.

Con la fine del 1921 la situazione dell'Adriatico appariva sostanzialmente già delineata, e sebbene non fosse stato applicato alla lettera il Patto di Londra, risultava già chiaro che in quel bacino l'Italia fosse la potenza marittima predominante; di conseguenza non stupisce che lo sguardo e le intenzioni della politica estera e della Regia Marina tornassero a posarsi sul Mediterraneo, un mare che era fondamentale poter dominare per garantire la sicurezza dell'Italia, quella dei suoi traffici e dei suoi interessi. La Regia Marina d'altro canto non fece mai mistero della sua storica ambizione mediterranea, è chiaro quindi che l'istituzione andò ad appoggiarsi e ad appoggiare l'attore politico che in quel momento sembrava più affine alla propria visione e più credibile per la realizzazione dei propri scopi. Mussolini, infatti, si era già fatto portavoce di istanze espansioniste ed imperialiste in ottica di fare dell'Italia una grande potenza; dipingendola come accerchiata, prigioniera nel Mediterraneo, vessata e defraudata, auspicava per essa un'espansione coloniale e commerciale che poggiassero su di un Esercito ed una Marina adeguati allo scopo<sup>64</sup>.

Quella dell'Italia come prigioniera del Mediterraneo non è però un'idea che nasce dalla retorica del fascismo, casomai questa le diede più risalto; in realtà la paternità della questione è da affidare all'ammiraglio Thaon di Revel, che denota come in caso di conflitto l'Italia, più di qualunque altra nazione europea, corresse il grave pericolo di rimanere soffocata in un lago mediterraneo con le uniche porte controllate dal potenziale nemico, un rischio tanto maggiore in quanto la maggior parte delle risorse necessarie al sostentamento del paese, e quindi anche dell'Esercito in casi di conflitto, provenivano dal mare. Questa riflessione influenzò molto lo stesso Mussolini, il quale -

---

<sup>63</sup> Atti parlamentari Senato del Regno, XXVI legislatura, 1<sup>a</sup> sessione 1921-23, Tornata del 16 febbraio 1923, cit. p. 4651.

<sup>64</sup> De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 38; G. Rumi, *Alle origini della politica estera fascista (1918-1923)*, Laterza, Bari 1968, pp. 84-85; Ramonio, *Una storia "Strategica" della Marina Militare italiana*, cit., p. 61; A. Kallis, *Fascist Ideology, Territory and Expansionism in Italy and Germany, 1922-1945*, Routledge, London-New York 2000, pp. 48-50; R. De Felice, *Autobiografia del fascismo, antologia di testi fascisti 1919-1945*, Minerva Italica, Bergamo 1978, p. 119.

secondo ciò che riporta MacGregor Knox- aveva tratto dai nazionalisti e dagli ammiragli le linee di fondo della sua politica estera<sup>65</sup>.

La politica navale del fascismo fu profondamente condizionata dai risultati ottenuti a Washington e dai principi che già avevano guidato la delegazione italiana. La conclusione raggiunta dal trattato fornì quindi uno stimolo sia per una ripresa della politica espansiva della Marina e sia per la costruzione di naviglio leggero -incrociatori, cacciatorpediniere e sommergibili. Il trattato, infatti, non limitava il numero di queste unità, che per la Francia erano fondamentali al fine di mantenere il contatto con le sue colonie e garantirne la difesa; l'unico limite era dato dalla situazione economica nazionale, motivo per cui i francesi erano ottimisti riguardo alla possibilità di mantenere la superiorità navale rispetto all'Italia. Questo ottimismo risultava però al netto di un importante avvenimento, ovvero la salita al potere di Mussolini e del fascismo, la Francia infatti sottovalutò la determinazione di Mussolini a mantenere la parità navale. Negli anni Venti e Trenta in ambito navale si assistette infatti ad una corsa da parte di tutte le grandi potenze alla costruzione di incrociatori, la quale non fece altro che inasprire le tensioni franco-italiane e che condusse alle due conferenze navali di Londra del 1930-1935, in cui si cercò invano di mitigare le relazioni tra i due paesi<sup>66</sup>.

## 2.2-Fascismo e Regia Marina.

Intanto dal 1921 la violenza squadrista divenne un fenomeno sempre più diffuso, tanto che a più riprese si giunse a parlare di "guerra civile", anche se i disordini erano dovuti alla violenza fascista, sostanzialmente non contrastata ed anzi spesso legittimata dalle istituzioni. Nel corso di quest'anno e del successivo, grazie alla violenza, che si diffuse dall'Emilia Romagna e dalla Toscana a diverse regioni dell'Italia centro-settentrionale, il movimento fascista acquisì una forza politica crescente, tale che fu evidente non potesse essere più considerata come semplice reazione all'eversione rossa. Lo stesso

---

<sup>65</sup>M. Knox, *Destino comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Einaudi, Torino 2003, pp. 136-137; M. Mondini, *La politica delle armi, il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. XIV; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., pp. 38-42.

<sup>66</sup>Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp. 136-145; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 38-40; *Tra le due guerre*, sito Marina Militare; Sullivan, *Italian Naval Power*, pp. 238-240; Riguardo la prospettiva francese cfr. J. Blatt, *The Parity That Meant Superiority: French Naval Policy towards Italy at the Washington Conference, 1921-22, and Interwar French Foreign Policy*, in "French Historical Studies" vol. 12 n. 2, 1981; sulla conferenza di Londra si veda: Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, cit., pp. 92-95.



Mussolini decretava la sconfitta del bolscevismo nelle pagine del “*Popolo d’Italia*”<sup>67</sup>. In questo clima, Mussolini riuscì a farsi eleggere in Parlamento a capo di una trentina di fascisti nella tornata del maggio 1921 e successivamente avviò la trasformazione del movimento fascista in partito, cosa che avvenne il 9 novembre 1921, durante il III Congresso dei Fasci di combattimento. In quell’occasione venne anche sconfessato il patto di pacificazione -firmato ad agosto con i socialisti e mai realmente rispettato- e furono appianate le divergenze che si erano venute a creare all’interno del movimento tra il fascismo mussoliniano, più politico, e quello di provincia, più violento e povero di prospettiva politica, legato perlopiù alla restaurazione dell’ordine ed alla difesa degli interessi degli agrari.

In questi mesi Mussolini riusciva così a ricavare per il suo partito uno spazio all’interno dell’area conservatrice-nazionalista moderata, accattivandosi le simpatie dei nazionalisti, pur mantenendo una dottrina indipendente e plasmabile a seconda delle necessità<sup>68</sup>.

La costituzione del partito fascista rispondeva ad una necessità di rinnovo e sviluppo, che non poteva più essere garantita dallo squadristo. Sconfitto infatti il partito socialista e distrutte le organizzazioni socialiste, esso in breve tempo non sarebbe stato più necessario né giustificabile nemmeno agli occhi delle forze che, comunque da estranee, ne condividevano l’operato<sup>69</sup>.

Dare una linea politica al movimento significava definire il fascismo, delinearne dunque i contenuti ideologici. Il programma di questo partito al momento della sua fondazione permette di trovare un chiaro riscontro sull’importanza che il dominio del Mediterraneo ebbe sin da subito all’interno della retorica e delle intenzioni fasciste, definendo elementi che avevano sicuramente suscitato sentimenti benevoli e solidali nei confronti del fascismo negli ambienti della Marina.

Il paragrafo “*Capisaldi di politica estera*” del programma affermava infatti: L’Italia riaffermi il diritto alla sua completa unità storica e geografica, anche la dove non è ancora

---

<sup>67</sup> G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. “Lezioni di Harvard”* a cura di R. Vivarelli, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 323-324.

<sup>68</sup> E. Gentile, *Le origini dell’ideologia fascista (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 273-294; Falsini, *Nelle braccia del duce*, cit., p. 137.

<sup>69</sup> Albanese, *La marcia su Roma*, cit., pp. 27-33; Falsini, *Nelle braccia del duce*, cit., pp. 135-137; De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., pp. 100-102; Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., pp. 208-218; C. Duggan, *Il popolo del duce. Storia emotiva dell’Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp.53-56; *La conciliazione delle tendenze al Congresso fascista ed il programma del partito enunciato da Mussolini*, in “Corriere della Sera” del 9 novembre 1921, pp. 1-2; *Il Congresso fascista*, in “La Stampa” del 9 novembre 1921, p. 2; pressappoco l’intero contenuto delle pp. 1-2 de “Il Popolo d’Italia”, 9 novembre 1921.

raggiunta; adempia la sua funzione di baluardo della civiltà latina sul Mediterraneo[...] per poi proseguire: L'espansione commerciale e l'influenza politica dei trattati internazionali debbono tendere a una maggiore diffusione dell'italianità nel mondo. [...] Lo Stato deve valorizzare le colonie italiane nel Mediterraneo e d'oltre Oceano con istituzioni economiche, culturali e con rapide comunicazioni. Ed in conclusione: La difesa e lo sviluppo dell'Italia all'estero vanno affidate a un Esercito e a una Marina adeguati alla necessità della sua politica e all'efficienza delle altre Nazioni, e ad organi diplomatici compresi della loro funzione e forniti di cultura, di animo e di mezzi si da esprimere nel simbolo e nella sostanza la grandezza dell'Italia di fronte al Mondo<sup>70</sup>.

Si può dire, concordando con ciò che scrisse Giorgio Rochat, che il fascismo non ebbe un vero e proprio programma militare almeno sino alla svolta del 1925. Nella scalata per la presa del potere e durante il suo consolidamento, il fascismo non delineò mai una chiara linea di politica estera-militare da perseguire, si profuse solamente e con insistenza nella difesa della vittoria, nella necessità dell'espansione delle frontiere, e nella tutela degli interessi dell'Italia, senza però mai indicare la direzione di questa espansione, né il settore in cui esercitare il massimo sforzo. La politica militare del fascismo improvvisata e spesso contraddittoria fu in funzione di uno scopo principale: il raggiungimento e la conservazione del potere<sup>71</sup>. L'unica eccezione fu proprio la posizione del fascismo riguardo all'Italia nel Mediterraneo, con un'enfasi sul controllo di quest'area, al fine di evitare il rischio che quest'ultima ne rimanesse imprigionata e soffocata in caso di conflitto. Una teoria, come abbiamo già detto, che è da ricondurre all'ammiraglio Revel e che influenzò profondamente lo stesso Mussolini, che in questa direzione non lesinò prese di posizione e discorsi<sup>72</sup>.

Tanto bastò, in apparenza, ad ammalare le forze armate, in particolare i vertici della Marina, sostenitori della necessità del progetto di ampio respiro dell'Italia nel Mediterraneo. Essi videro in Mussolini e nel fascismo l'attore politico in grado di assecondarne le ambizioni e fu questo, probabilmente, il punto più importante dell'alleanza tra l'istituzione ed il fascismo<sup>73</sup>.

---

<sup>70</sup> De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit. pp. 118-119.

<sup>71</sup> G. Rochat, *Mussolini e le forze armate*, in "Il movimento di liberazione in Italia" n. 95, 1969, pp. 4-6; si veda anche *Il Partito e la Nazione*, in "Corriere della Sera" del 25 ottobre 1922.

<sup>72</sup> Knox, *Destino comune*, cit., pp. 136-137; Mondini, *La politica delle armi*, cit., p. XIV; Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p. 185; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp. 148-149.

<sup>73</sup> De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 42.

La vera base del consenso fascista nelle forze armate furono però ufficiali e sottoufficiali: quest'ultimi, spesso giovani che avevano combattuto valorosamente durante la guerra, erano stati negli anni precedenti sottoposti da comandi, stampa e governo alla propaganda oltranzista in politica estera ed interna, che additava l'antimilitarismo socialista e la debolezza dello stato democratico come cause di tutti i mali. Essi lamentavano di non essere stati celebrati come si aspettavano, ma di aver subito una campagna di denigrazione ad opera della sinistra massimalista, oltre che aggressioni fisiche e morali. Nello specifico, per quel che riguarda la Marina, sono significativi i fatti di Empoli, quando nel marzo del 1921 venne assaltata una colonna di personale della Marina i quali, scambiati per fascisti vennero coinvolti in uno scontro a fuoco e molti vennero uccisi<sup>74</sup>.

È naturale quindi che i militari fossero abituati ormai a vedere i fascisti come i difensori dei valori della vittoria, le cui squadre d'azione avevano contribuito a debellare il "pericolo rosso" nel biennio 1919-1920; tanto che i comandi dell'Esercito incoraggiarono -anche se non apertamente- la collaborazione tra ufficiali e squadre d'azione. A conferma dell'importanza di questa collaborazione vi fu il veto che l'estrema destra oppose alla nomina di Amendola a ministro della guerra nel febbraio 1922, per paura che egli potesse porvi fine<sup>75</sup>. Tuttavia, rapporti prefettizi affermavano che in caso di abbandono da parte dei fascisti dei loro ideali patriottici per rivolgersi contro le istituzioni, in particolare contro la monarchia, non vi sarebbero stati dubbi sulla pronta reazione delle forze armate<sup>76</sup>.

È proprio sulla questione monarchica che nel 1921 il fascismo e Mussolini avevano rischiato però di perdere il favore delle forze armate, in quello che fu l'ultimo soprassalto repubblicano del fascismo. In seguito alle elezioni Mussolini rilasciò un'intervista al "*Giornale d'Italia*", ed alla domanda: [...] Parteciperete alla seduta reale? Mussolini rispose: Il fascismo non ha pregiudiziali monarchiche o repubblicane ma è tendenzialmente repubblicano. In ciò differenziandosi nettamente dai nazionalisti, che sono

---

<sup>74</sup> G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini 1919-1925*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 252; M. Mondini in *La politica delle armi*, cit., pp. 22-27; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit. p. 43; sui fatti di Empoli cfr. R. Bianchi (a cura di), *1921 Squadristo e violenza politica in Toscana*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2022 e M. Mondini, *L'infatuazione. L'esercito italiano e il filofascismo (1919-1922)* in C. Natoli (a cura di) "*Marcia su Roma e dintorni*", *Dalla crisi dello Stato liberale al fascismo*, Viella, Roma 2024, p. 106

<sup>75</sup> G. Rochat, *L'esercito italiano*, cit., pp. 251-252.

<sup>76</sup> Mondini in *La politica delle armi*, cit., p. 137, tuttavia l'autore ricorda anche la tendenza di molti funzionari che stesero gli allegati, di fornire un quadro che fosse il più rassicurante possibile.

pregiudizialmente e sempiternamente monarchici. Il gruppo fascista si asterrà ufficialmente dal prendere parte alla seduta reale<sup>77</sup>.

La risposta di Mussolini creò una spaccatura all'interno dei fascisti, tra chi lo sostenne e chi prese posizione contro di lui, come De Vecchi e Costanzo Ciano. Oltre a scontentare parte del suo movimento, la dichiarazione non fu gradita dall'Esercito e dalla Marina, e di questa posizione si fecero portavoce gli esponenti interni al fascismo. L'opposizione della Marina si manifestò con il passaggio di Raffaele Paolucci alle schiere nazionaliste, mentre Costanzo Ciano votò contro all'ordine del giorno che prevedeva l'assenza dei fascisti alla seduta reale<sup>78</sup>.

Mussolini, ben consapevole della necessità vitale dell'appoggio delle forze armate, rinnegò, in ottica di ottenere il loro pieno favore, qualsiasi proposito repubblicano in seno al fascismo, essendo la monarchia e la casa regnante intoccabili, per le forze armate, specie per la Marina il cui appoggio gli era necessario per ottenere l'approvazione del sovrano e garantirsi una patente di rispettabilità agli occhi della Corona. La pietra tombale sulla pregiudiziale repubblicana fu posta ad un mese dalla marcia su Roma, quando Mussolini il 20 settembre 1922 durante il discorso di Udine, garantì la fede monarchica del fascismo<sup>79</sup>.

Nel suo volume *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Giorgio Rochat scrive con grande lucidità che comprendere i rapporti che intercorrono tra il fascismo e l'Esercito sarebbe possibile solamente prendendo in esame quanto avviene nelle singole città o regioni; questa affermazione si può ritenere valida anche nei riguardi della Marina, la quale a differenza dell'Esercito era concentrata in pochi punti lungo la penisola -come La Spezia e Taranto. È in questi ambienti urbano-industriali-marittimi che avvenne la compenetrazione tra la Marina il fascismo, spesso dovuta alla presenza di elementi cardine tanto della Marina quanto del fascismo, come nel caso della famiglia dei Ciano nel livornese<sup>80</sup>.

---

<sup>77</sup> "I fascisti vogliono essere un'aristocrazia del pensiero e dell'azione" (un'importante intervista di Mussolini col "Giornale d'Italia"), in "Il Popolo d'Italia" del 22 maggio 1921 p. 1.

<sup>78</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista*. Vol. I. *La conquista del potere, 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, pp. 95-99, 311-313; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp. 146-147.

<sup>79</sup> Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp. 146-147; Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia*, cit., p. 381; Falsini, *Nelle braccia del duce*, cit., p. 170-171. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, cit., pp. 311-313, 333-335; Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., pp. 184-185.

<sup>80</sup> Rochat, *L'esercito italiano*, cit., p. 251; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., pp. 42-43.

### 2.3-La Regia Marina e la marcia su Roma, un colpo di stato militare?

La marcia su Roma è un avvenimento storico molto complesso e sfaccettato, per cui per essere analizzato adeguatamente, necessita di uno sguardo ampio che abbracci tutto ciò che questo evento significò, tanto per il fascismo quanto per l'Italia e gli italiani in generale. La storiografia ha a lungo dedicato poco spazio alla marcia su Roma, trattandola per lo più dal punto di vista dei vertici e spesso trascurando ciò che significò per la popolazione italiana, dando per assunto che la presa del potere fascista fosse semplicemente il frutto di accordi politici tra monarchia, governo e vertici fascisti. Questo fu effettivamente un aspetto che ebbe un'importante rilevanza, ma non va scisso da ciò che accadde nelle città italiane in quei giorni d'ottobre. È inoltre importante non dare per scontato il fatto che il fascismo potesse essere sconfitto in un qualunque momento da una risposta delle forze armate, malgrado la loro compromissione con lo squadristo. In queste pagine non tratteremo tuttavia la marcia nel suo complesso, in quanto richiederebbe una riflessione che rischia di sviare l'attenzione dai rapporti relativi tra la Regia Marina ed il fascismo su cui in questo caso si cerca di puntare i riflettori<sup>81</sup>. Significativo appare però riflettere sul ruolo dei militari in questo frangente.

“Un colpo di stato militare”, così Gaetano Salvemini descriveva, nel 1922, i fatti di fine ottobre nelle sue memorie e non mancò di ribadirlo a più riprese nelle sue lezioni e nei suoi scritti<sup>82</sup>.

L'idea di una cospirazione, di una “mano nera militare” che aveva tirato le fila della marcia su Roma è sicuramente affascinante, e come abbiamo già visto non si sarebbe trattata di una novità, in quanto voci di congiure ad opera di vertici militari erano già circolate in Italia<sup>83</sup>.

Negli anni si sono più volte cercate anche in questa direzione le motivazioni di un così improvviso cedimento delle istituzioni di fronte alla pressione di quello che la storiografia -specie quella meno recente- ha spesso considerato come un manipolo di violenti facinorosi male armati che, per quanto organizzati, si sarebbero sgretolati in un eventuale scontro con l'Esercito. Spesso si è parlato di “resistibile marcia”, senza

---

<sup>81</sup> Per un ampio sguardo sulla marcia su Roma con particolare attenzione alla dimensione della violenza si veda: Albanese, *La marcia su Roma*, cit. per un focus su militari e marcia su Roma: Mondini, *La politica delle armi*, cit. ma anche Roma 1922. *Il fascismo e la guerra mai finita*, Il Mulino, Bologna 2022.

<sup>82</sup> Cfr. Salvemini, *Memorie e soliloqui*, cit., pp. 25, 36, 45, 75-76, e Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia*, cit.

<sup>83</sup> Vedi cap. 1, pp. 16-17.

considerare tutto ciò che la marcia su Roma comportò nel suo insieme. Prendendo in considerazione il fenomeno in termini squisitamente militari probabilmente il fascismo non avrebbe retto lo scontro, ma in questo senso si possono solamente avanzare delle ipotesi su un avvenimento che non è mai accaduto<sup>84</sup>.

Ma quindi, quale fu la responsabilità delle forze armate nella crisi dei giorni della marcia su Roma? Questa domanda induce a inquadrare due aspetti legati alle forze armate che necessitano di una considerazione e dove le motivazioni del venir meno delle istituzioni può essere ricercata. Il primo aspetto, in parte già affrontato, si riassume nella domanda che ormai da mesi circolava più o meno implicitamente tra gli uomini delle istituzioni: in caso di un eventuale azione fascista, le forze armate -Esercito in particolare- “faranno il loro dovere?”; mentre il secondo, riguarda i vertici delle istituzioni militari, ed è in relazione alla decisione di Vittorio Emanuele III di non controfirmare lo stato d’assedio, aprendo così alla sola possibilità di affidare l’incarico di formare un governo a Mussolini.

L’affidabilità che si sarebbe potuta fare sulla risposta delle forze armate nel momento in cui ci si sarebbe trovati a fronteggiare un’eventuale azione fascista, era una questione che preoccupava i vertici del ministero sin dalla prima metà del 1921; come abbiamo già detto il biennio 1921-1922 vide la crescita del fascismo, delle sue violenze e dei suoi consensi -gli iscritti infatti passarono da 80.000 a 200.000 nei primi mesi del 21-, specie durante le elezioni del maggio 1921. Tutto ciò rese evidente ed infine impossibile da ignorare la connivenza delle forze dell’ordine e delle forze armate -incluso personale della Marina- con i fascisti -e talvolta anche la partecipazione alle stesse azioni da parte di appartenenti ad esse<sup>85</sup>.

Tutto ciò avvenne in una congiuntura in cui si susseguirono governi instabili, precari e formati da individui spesso inadeguati, culminati nel febbraio 1922 nella presidenza di Facta. Già nei mesi precedenti c’erano stati tentativi di arginare questa pericolosa situazione, tra i quali la volontà del governo Bonomi di avviare una rigorosa opera di restaurazione dell’autorità statale e dell’ordine, e allo stesso tempo vennero condotte

---

<sup>84</sup> Per una riflessione sull’ipotesi controfattuale della sconfitta fascista da parte dell’esercito che spesso compare nel dibattito storiografico e per la rilevanza del fattore della violenza durante la marcia su Roma si veda J. Foot, *The March on Rome revisited. Silences, historians and the power of the counter-factual*, in *Modern Italy* n. 28, March 2023; come esempio della storiografia classica De Felice in *Mussolini il fascista*, Vol. I, cit., p. 348 afferma: “Militarmente il fascismo non aveva alcuna possibilità di affermarsi”.

<sup>85</sup> Mondini, *L’infatuazione*, cit., pp. 101-103; Albanese, *La marcia su Roma*, cit., p. 28; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., pp. 43-44.

alcune inchieste sull'affidabilità delle forze armate. Tuttavia, queste misure non ebbero alcun effetto, dal momento che il governo non era appoggiato da una solida maggioranza che ne sostenesse l'azione, mentre il quadro portato alla luce dalle inchieste condotte non fece altro che confermare quella che ormai doveva essere un'evidenza, ovvero la complicità tra forze armate e fascisti ed il conseguente dubbio sulla loro affidabilità<sup>86</sup>.

Le forze armate, quindi, alla prova dei fatti avrebbero risposto contro l'azione fascista di ottobre? Dato l'evolversi degli eventi non è possibile dirlo con certezza; i generali ed i prefetti garantivano di sì, ma allo stesso tempo suggerivano di non mettere i militari alla prova, ed è quello che puntualmente si verificò nei caotici giorni della marcia su Roma, quando, gli scontri tra fascisti e le forze preposte al loro contrasto furono brevi, localizzati e senza chiare direttive ricevute dallo Stato -D'altra parte le disposizioni fasciste erano spesso quelle di cercare di evitare per quanto possibile lo scontro con le forze dell'ordine<sup>87</sup>.

Per quanto riguarda la Marina in particolare, non vi furono durante i giorni della marcia su Roma, occasioni di scontro con i fascisti; le disposizioni emanate infatti ordinavano la sospensione di tutte le licenze ed il mantenimento in navigazione delle unità già in mare in attesa di impegnarsi in esercitazioni insieme alle navi che furono fatte uscire dalle basi; agli equipaggi delle navi rimaste in rada fu ordinato di mantenersi pronti a reagire a qualsiasi atto ostile mentre le unità in condizioni diverse da queste -come quelle in riserva o in bacino lavori- furono presidiate da picchetti di marinai armati, e la difesa delle aree a terra circostanti alle basi ed agli arsenali della Marina fu affidata a Carabinieri ed Esercito<sup>88</sup>. Al contrario vi furono manifeste azioni d'appoggio e di apprezzamento nei riguardi del fascismo, ad esempio nei giorni della conquista del potere fascista, l'ammiraglio Cagni ignorò gli ordini che gli richiedevano di supportare l'ordine pubblico nel territorio, in seguito sempre a La Spezia il 30 ottobre la banda della Regia Marina fu alla testa degli squadristi che sfilarono per la città per celebrare la nomina di Mussolini<sup>89</sup>.

---

<sup>86</sup> Mondini, *La politica delle armi*, cit., pp. 135-138.

<sup>87</sup> Come già in parte riportato nelle pagine precedenti, Cap. 2, p. 35; Cfr. Albanese, *La marcia su Roma*, cit., pp. 85-129, 164; Mondini, *Roma 1922*, cit., p. 200; Rochat, *L'esercito italiano*, cit., pp. 255-256.

<sup>88</sup> Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp. 152-153.

<sup>89</sup> De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 45.

Dato il tradizionale contegno della Regia Marina -spesso ci si riferisce ad essa con l'aggettivo di "silente"- e data la sua circoscrizione "geografica", per così dire, si potrebbe pensare che non ebbe un ruolo determinante, a differenza dell'Esercito, nella risoluzione degli eventi culminati nella presidenza di Mussolini e che quindi abbia tacitamente assistito al corso degli eventi. È comunque possibile, tuttavia, rilevare alcune dinamiche che, seppure marginalmente, possano aver influito nell'economia della situazione, e questo ruolo si identifica ancora una volta con quello dei suoi vertici. Questo ci porta ad analizzare il secondo aspetto cruciale della vicenda, ovvero la revoca dello stato d'assedio.

È difficile, se non improbabile, benché Gaetano Salvemini lo ritenesse certo, affermare che quello che accadde in quei giorni di ottobre fosse stato effettivamente un colpo di stato militare, ma se c'è un momento molto importante in cui i militari esercitarono -chi in buona fede, chi forse meno- un peso notevole se non decisivo, fu sulla decisione del sovrano di non controfirmare lo stato d'assedio, evento cardine che aprì all'unica possibilità di affidare a Mussolini di formare un governo.

Molte responsabilità sono state attribuite nel tempo a Vittorio Emanuele III per aver aperto la strada del governo al fascismo, e indubbiamente tali responsabilità ricadevano e ricadono sul ruolo istituzionale del Capo dello Stato. La scelta del sovrano -inizialmente favorevole, ma titubante, nell'opporre resistenza- di revocare lo stato d'assedio fu tutt'altro che semplice e di certo non priva di pesanti influenze da chi lo attorniava, figure che egli considerava di fiducia<sup>90</sup>. Tra queste non mancarono gli appartenenti alla Marina, primo e più rilevante tra tutti il solito ammiraglio Thaon di Revel.

I primi contatti tra quest'ultimo ed i fascisti avvennero durante il congresso fascista di Napoli quando, mentre l'ammiraglio si trovava in città per un'ispezione a delle installazioni della Marina, venne contattato da De Vecchi e da Ciano -ricordiamo, altro importante membro della Marina anche se non più in servizio- che lo informarono dei piani fascisti di marciare su Roma e lo pregarono di informarne il sovrano, essendo egli una persona di fiducia<sup>91</sup>.

---

<sup>90</sup> Mondini, *La politica delle armi*, cit., p. 145; Albanese, *La marcia su Roma*, cit., p. 99; De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, cit., p. 363.

<sup>91</sup> E. Gentile, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 152; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., p. 134; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 45.



Anche se non conosciamo l'opinione che Revel aveva sul fascismo e su Mussolini sappiamo però che era di convinzione nazionalista, e che a Mussolini potrebbe aver preferito una soluzione Salandra ma non vi è nulla di certo<sup>92</sup>. L'ammiraglio tra il 26 ed il 28 ottobre ebbe sicuramente modo di far giungere il suo parere a Vittorio Emanuele, anche tramite l'aiutante di campo aggiunto del re, contrammiraglio Marengo di Moriondo, figura che non compare spesso nel dibattito storiografico, ma che in quei giorni, probabilmente, seppe sfruttare il suo ruolo in favore di Mussolini essendo egli apertamente filofascista -si dice che anche il generale Cittadini primo aiutante di campo del re lo fosse<sup>93</sup>. L'opinione che Revel fece pervenire al re, fu quella che maturò dall'incontro con Ciano e De Vecchi a Napoli, e durante gli avvenimenti del 25 e 26 ottobre, ovvero che non ci fosse una soluzione alternativa a quella di affidare il governo a Mussolini. Egli scrisse personalmente al generale Cittadini di informare il re che ormai si sarebbe potuto scegliere solo tra l'appoggio e la repressione del fascismo<sup>94</sup>.

Probabilmente per il vecchio ammiraglio non era il caso di forzare la mano alla situazione; era però di fondamentale importanza che l'Esercito e la Marina mantenessero intatta la fedeltà al re quantomeno di facciata: della stessa opinione era il generale Diaz ed il loro giudizio deve aver pesato molto sulla decisione del sovrano<sup>95</sup>. In effetti il re teneva molto al parere di Revel -che considerava un suo amico intimo- e della Marina che riteneva meno soggetta a influenze politiche rispetto all'Esercito - probabilmente anche per lo storico legame dell'istituzione con Casa Savoia<sup>96</sup>. Ne era poi convinto Gaetano Salvemini che attribuì, sempre nella convinzione della teoria del colpo di stato, una rilevante responsabilità a Thaon di Revel<sup>97</sup>.

Un'altra importante figura della Marina politicamente coinvolta fu Raffaele Paolucci, protagonista insieme a Raffaele Rossetti -antifascista della prima ora- dell'impresa di Pola, risultata nell'affondamento della corazzata austriaca *Viribus Unitis*. Paolucci, fervente nazionalista, nel dopoguerra fu al comando del movimento paramilitare nazionalista dei "Sempre Pronti" o "Camicie azzurre", e che proprio in quei giorni erano stati mobilitati a difesa del Capo dello Stato. Sfumata la possibilità di una soluzione che

---

<sup>92</sup> Salvemini, *Memorie e soliloqui*, cit., p. 143.

<sup>93</sup> Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., p. 154; Mondini, *La politica delle armi*, cit., p. 230 n.

<sup>94</sup> De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 45.

<sup>95</sup> Gentile, *E fu subito regime*, cit., pp. 189-190; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp. 153-154;

<sup>96</sup> Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., p. 134; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 45; Ferrante, *Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, cit., p. 76; sul legame tra i Savoia e la Marina segnalò F. Sanfelice di Monteforte, *I Savoia e il mare*, Rubettino, Soveria Manelli 2009.

<sup>97</sup> Salvemini, *Memorie e soliloqui*, cit., pp. 43-44, 75-76, 126-127.

prevedesse un governo con a capo Salandra, la linea d'azione che tennero i nazionalisti fu di pieno sostegno alle decisioni del sovrano: di contrasto ai fascisti se questi avessero adottato una soluzione di forza o di appoggio se questi fossero stati chiamati al governo, salvo sempre la garanzia della Corona<sup>98</sup>.

Queste premesse da parte dell'ambiente della Marina, insieme al dubbio sul comportamento dell'Esercito, la paura di cadere nella guerra civile e la possibilità di ricondurre la situazione -ed il fascismo- ad una soluzione legalitaria, contribuirono alla decisione di Vittorio Emanuele III di non controfirmare lo stato d'assedio, e dimesso Facta non rimase che chiamare Mussolini a formare un governo<sup>99</sup>.

Questa linea di appoggio al sovrano, al contempo favorendo il fascismo mantenendo un'opportunistica neutralità, si coniugava con la speranza che un governo fascista avrebbe ricondotto il paese all'ordine secondo i valori della vittoria. Nel caso della Marina tutto era subordinato al progetto di una politica navale espansionistica conforme all'idea mussoliniana di fare dell'Italia una grande potenza. Si consumò così l'accordo tra fascismo e forze armate; il nuovo regime avrebbe assicurato ai militari il pieno controllo sulle forze armate in cambio del loro appoggio nelle dispute interne e avvallandone il prestigio internazionale, appoggio che non venne a mancare neppure dopo il delitto Matteotti<sup>100</sup>.

La nomina del generale Armando Diaz e dell'ammiraglio Paolo Thaon di Revel nel nuovo governo, rispettivamente ai ministeri della Guerra e della Marina, interrompeva una lunga tradizione che voleva in quei ruoli personaggi di secondo piano a garanzia del distacco tra politica e forze armate. La presenza invece, dei due protagonisti della vittoria, voluti dal re in persona nel nuovo governo, oltre ad essere una testimonianza dell'importanza che ebbero i militari come interlocutori tra fascismo e monarchia, era anche una garanzia per tutti: in primis per rasserenare il sovrano, in secondo luogo come assicurazione per i vertici militari di non essere lasciati in balia di politiche arbitrarie

---

<sup>98</sup> Gentile, *E fu subito regime*, cit., p. 199; De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, cit., pp. 368-369; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., p. 154-155; *Il ritorno del Re*, e *La mobilitazione dei Sempre Pronti*, in "La Stampa" 28 ottobre 1922 pp. 1, 5.

<sup>99</sup> Sul rifiuto del sovrano il dibattito storiografico è molto ampio in questo caso faccio riferimento principalmente a: De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I cit.; Gentile, *E fu subito regime* cit.; Albanese, *La marcia su Roma* cit.; Mondini, *La politica delle armi* cit.

<sup>100</sup> De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 46; De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, cit., pp. 361-362, Rochat, *L'esercito italiano*, cit., p. 259, Rochat, *Mussolini e le forze armate*, cit., p. 4.

fasciste, ed in ultima erano una garanzia per il fascismo stesso che il regime nascente non sarebbe stato rovesciato con la forza<sup>101</sup>.

---

<sup>101</sup> Rochat, *L'esercito italiano*, cit., p. 258; Falsini, *Nelle braccia del duce*, cit., pp. 180-181; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., pp. 45-46; De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, cit., p. 387; *Tra Diaz e Thaon di Revel*, in "La Stampa" 31 ottobre 1922 p. 1.

## Capitolo III - La Marina e Mussolini: da Corfù alle dimissioni di Revel

La prima occasione che il nuovo governo, insediato da pochi mesi, ebbe di mostrare il cambio di passo dell'Italia nella scena internazionale avvenne con l'azione italiana a Corfù. Data la natura dell'azione ed il teatro in cui si svolse, la collaborazione della Regia Marina fu fondamentale. Quest'ultima, in un primo momento, di pieno appoggio a Mussolini, dovette poi intercedere fortemente per evitare il rischio di un conflitto navale con la Royal Navy britannica. Mussolini, riportato alla realtà dalla Marina, fu costretto ad accettare il compromesso diplomatico. Con la fine dell'episodio di Corfù iniziarono a raffreddarsi i rapporti tra Mussolini e Thaon di Revel; il ministro era divenuto per il duce una piccola ma fastidiosa spina nel fianco, il quale dal 1923 al 1925 fu poco propenso a scendere a compromessi con le nuove scelte del regime in ambito militare, che secondo il suo parere penalizzavano un'efficiente, quanto necessario, sviluppo della Marina. Tenendo fede alla propria coerenza Revel si dimise nella primavera del 1925 e Mussolini ne approfittò per riunire nelle proprie mani tutti i ministeri militari, ponendosi come unica figura di dialogo tra il paese e le forze armate.

### 3.1-La crisi di Corfù

Al fine di capire il motivo per cui Mussolini e la Marina decisero di occupare Corfù è necessario volgere lo sguardo allo stato delle relazioni italo-greche nel 1923, e di come si era giunti a tal punto.

Con la fine della guerra italo-turca del 1911-1912 l'Italia aveva strappato il controllo del Dodecaneso all'Impero Ottomano e aveva mantenuto l'occupazione a titolo di garanzia -secondo l'Italia l'impero Ottomano non aveva ritirato le truppe residue dalla Libia. Per tale motivo una delle promesse del Patto di Londra, in cambio dell'intervento italiano era stata proprio la cessione definitiva del Dodecaneso all'Italia<sup>102</sup>. Quest'area era però rivendicata, per ragioni storiche e culturali, anche dalla Grecia, nel frattempo entrata in guerra al fianco degli Alleati. Con la fine della Grande Guerra, vista la possibilità di

---

<sup>102</sup> Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp. 66-67.

ottenere grandi concessioni nella penisola anatolica ed in Albania, l'Italia si impegnò tramite l'accordo segreto Venizelos-Tittoni, a cedere il Dodecaneso -ad eccezione di Rodi- alla Grecia, in cambio del suo appoggio alle rivendicazioni italiane in quelle regioni.

Tuttavia, nell'agosto 1920 l'Italia, con il ritiro delle truppe da Valona, lasciava l'Albania, mentre le condizioni nella penisola anatolica mutarono tra il 1920 e il 1922<sup>103</sup>. La Grecia entrò in guerra con il governo separatista turco, fondato dal movimento nazionalista dei "giovani turchi" guidato da Mustafà Kemal -Atatürk-, che non accettava il Trattato di Sèvres -che avrebbe sancito la spartizione dell'Anatolia tra le potenze alleate-, giudicato troppo punitivo nei confronti dei turchi. Nel corso di questo scontro i greci furono sconfitti e dovettero ritirarsi dalla Turchia. La vittoria turca riapriva quindi le negoziazioni nell'Egeo, e questa fu felice occasione per il governo di Roma di ritirare l'accordo italo-ellenico sul Dodecaneso. Con il Trattato di Losanna del luglio 1923 si giungeva alla sistemazione della situazione e dei confini della Turchia e delle influenze delle varie potenze. Il trattato sancì per l'Italia il definitivo possesso della Libia e delle isole del Dodecaneso, traducendosi nell'inasprimento delle già precarie relazioni con la Grecia<sup>104</sup>.

Per tale motivo Mussolini approfittando della recente incrinatura dei rapporti franco-inglesi, seguiti all'occupazione francese della Ruhr -che Mussolini appoggiò-, incaricò nel luglio 1923 i vertici della Regia Marina di preparare un piano, da attuarsi in risposta ad attesi atti provocatori greci, per colpire la flotta greca bombardando l'arsenale di Salamina e prendere possesso dell'isola di Corfù -rivendicata in base alla politica revisionista fascista in quanto ex possedimento di Venezia. La Marina, che considerava la Grecia come un potenziale alleato francese nello scacchiere del Mediterraneo, non poté che vedere di buon occhio l'azione, inoltre il possesso dell'isola avrebbe stabilito un'asse Corfù-Otranto che avrebbe assicurato il pieno controllo degli accessi e dei movimenti nell'Adriatico. L'ammiraglio e ministro della Marina Revel colse con favore e approvò il piano poiché questo avrebbe dimostrato il ruolo cruciale e prioritario che la Marina svolgeva per la sicurezza della nazione e quindi poter richiedere in sede di bilancio maggiori fondi per il potenziamento della flotta.

---

<sup>103</sup> Sul ritiro italiano dall'Albania cfr. G. Villari, *La presenza italiana in Albania*, in "Italia Contemporanea" n. 256-257 novembre-dicembre 2009, pp. 525-535

<sup>104</sup> Kallis, *Fascist Ideology*, cit., p. 109; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., p. 164; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 57.

Il piano e la Marina erano già pronti agli inizi di luglio -più di due settimane prima dell'eccidio Tellini che scatenò la crisi di Corfù-, quando Mussolini decise di fare marcia indietro dato che la diplomazia italiana era molto titubante su un'azione che avrebbe potuto scatenare una risposta della Gran Bretagna, in quel momento impegnata a consolidare i rapporti con la Grecia, in ottica di un proprio rafforzamento sul Mediterraneo<sup>105</sup>.

La situazione cambiò però dopo pochi giorni, nell'ambito di una disputa sulla definizione dei confini tra Grecia e Albania. La questione era al vaglio della Conferenza degli Ambasciatori, un organo diplomatico creato dopo la pace di Versailles al fine di far rispettare i trattati e formato dagli ambasciatori accreditati in Francia delle grandi potenze vincitrici -con l'ambasciatore USA come membro osservatore. La disputa per il confine greco-albanese venne affidata ad una missione italiana guidata dal generale Enrico Tellini, che arrivò sul posto nel marzo 1922 e cominciò i suoi lavori. Il governo greco, dato le non rosee relazioni che intercorrevano con Roma, lamentò il fatto che fosse proprio una missione italiana a condurre i rilievi e l'accusò più volte di favorire la controparte albanese<sup>106</sup>. Il 27 agosto del 1923 la missione italiana, che si trovava nella zona di confine greco-albanese, venne attaccata da dei banditi e tutti i suoi membri furono uccisi. Malgrado alcune evidenze portino a presumere che i responsabili fossero banditi albanesi, tuttavia, i colpevoli non furono mai individuati e la questione della responsabilità rimane tutt'ora in sospeso<sup>107</sup>.

L'eccidio Tellini era il casus belli che occorreva a Mussolini per procedere nel suo piano di occupazione di Corfù, tanto che vi sono addirittura delle teorie secondo le quali fu lo stesso Mussolini ad istigare l'omicidio, ma queste teorie appaiono poco fondate ed il rischio che avrebbe corso il fascismo alla luce di una simile scoperta sarebbe stato incalcolabile<sup>108</sup>. La risposta di Roma fu immediata e durissima, e sproporzionata rispetto l'accaduto. Il 29 agosto venne inviato al governo greco un durissimo ultimatum

---

<sup>105</sup> Kallis, *Fascist Ideology*, cit., p. 68; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 57; Ferrante, *Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, cit., pp. 99-100; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., p. 164, 229-230, l'autore nelle note riporta integralmente una comunicazione inviata dal comandante in capo dell'Armata navale amm. Solari al Capo di Stato Maggiore della marina amm. Ducci datata 12 agosto 1923 (due settimane prima dell'eccidio Tellini) dall'oggetto "Azione aggressiva su Corfù".

<sup>106</sup> J. Barros, *The Corfu incident of 1923. Mussolini and The League of Nations*, Princeton University Press, Princeton 1965, pp. 3, 11, 19

<sup>107</sup> Kallis, *Fascist Ideology*, cit., p. 68; Barros, *The Corfu incident of 1923*, cit., pp. 27-29; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., p. 165.

<sup>108</sup> Barros, *The Corfu incident of 1923*, cit., p. 30

-che ricorda molto quello dell’Austria alla Serbia del 1914-<sup>109</sup> da soddisfare entro ventiquattro ore, in base al quale la Grecia avrebbe dovuto: presentare delle scuse formali all’Italia; predisporre funerali solenni per le vittime; rendere omaggio alla bandiera italiana che la flotta greca avrebbe dovuto porre nei confronti di una squadra navale italiana nel Pireo; procedere ad un’inchiesta alla quale avrebbero partecipato rappresentanti italiani; garantire la pena capitale dei colpevoli; onori alle salme al momento del rimpatrio, oltre a un risarcimento di cinquanta milioni di lire<sup>110</sup>.

La Marina ricevette l’ordine di mantenersi pronta per intervenire in rappresaglia se il governo ellenico non avesse accettato le condizioni dell’ultimatum, cosa che per l’appunto accadde in quanto la Grecia, che non aveva intenzione di essere ritenuta responsabile dell’eccidio, accettò solo parte delle richieste italiane, ma rifiutò nettamente l’inchiesta, la pena capitale ed il risarcimento<sup>111</sup>.

Il 30 agosto venne dunque trasmesso l’ordine alla Marina di procedere all’occupazione dell’isola di Corfù, ed al contempo vennero messe in stato di allarme le basi della Marina nel sud Italia, nella consapevolezza che le conseguenze si sarebbero potute allargare. Le due squadre navali formate da quattro corazzate, due incrociatori, diversi cacciatorpediniere, MAS e sommergibili arrivarono al largo delle sue coste il giorno seguente. Il comandante in capo dell’Armata navale, ammiraglio Solari, fece pervenire l’ordine di resa al governatore di Corfù, scaduto il termine del quale e ricevuta risposta alcuna fece aprire il fuoco. I medi calibri delle unità italiane per una quindicina di minuti bombardarono i forti dell’isola, ritenendoli erroneamente sede di reparti greci, ma gli edifici fungevano purtroppo da rifugio per alcuni profughi provenienti dall’Anatolia. Il bombardamento, che precedette l’occupazione, causò sedici morti e diversi feriti tra i civili. La condotta dell’ammiraglio Solari, sintomatica dell’aria nuova e baldanzosa che si respirava nella flotta fu giudicata eccessiva anche dal ministro Revel che gli rimproverò che: anche se la risposta del governatore dell’isola avesse potuto giustificare l’intimidazione, prima dello sbarco, con qualche colpo in bianco dei piccoli calibri, non era altrettanto giustificabile il notevole numero dei colpi sparati. Inoltre, Mussolini era ben cosciente delle conseguenze che un’azione militare non necessaria da parte della flotta avrebbe comportato. Egli, infatti, aveva dato precedentemente ordine

---

<sup>109</sup> Sulla similarità dell’ultimatum Cfr. Rumi, *Alle origini della politica estera fascista*, cit., p. 301

<sup>110</sup> Barros, *The Corfu incident of 1923*, cit., pp. 56-57; De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, cit., p. 561; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., p. 165; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 57.

<sup>111</sup> De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, cit., pp. 561-562; Barros, *The Corfu incident of 1923*, cit., pp. 65-66

di evitare l'uso della forza e dunque la notizia del bombardamento di Corfù lo mandò in tutte le furie<sup>112</sup>.

L'isola fu così occupata e Mussolini dimostrò a livello internazionale per la prima volta la sua politica spregiudicata in cui l'azione violenta prendeva il posto del dialogo e della diplomazia, in pieno stile squadrista. E mentre precedentemente, l'uso della forza era stata l'ultima ratio in difesa di quelli che venivano ritenuti i propri interessi, si verificava ora un'inversione dell'ordine, e la proclamazione della violenza come prima ratio, o più strettamente l'unica ratio, diveniva all'ordine del giorno<sup>113</sup>.

Ciò che accadde a Corfù colpì molto l'opinione pubblica europea, in particolare quella britannica, la cui stampa condannò ferocemente le azioni italiane. Iniziava ad avvicinarsi per l'Italia e per la Marina il rischio di uno scontro con la Royal Navy<sup>114</sup>. In più la Grecia, che non intendeva piegarsi all'azione di forza, si rivolse alla Società delle Nazioni aspettandosi la condanna dell'aggressione italiana e che fosse quindi imposto il ritiro delle forze occupanti da Corfù, trovando l'appoggio della Gran Bretagna.

L'Italia al contrario, disconosceva la competenza della Società delle Nazioni dichiarando che l'occupazione di Corfù non era un atto di guerra, bensì una pretesa di soddisfazione riguardo un evento accaduto sotto la competenza della Conferenza degli Ambasciatori, pertanto minacciò che, se la Società delle Nazioni si fosse espressa in merito l'Italia si sarebbe anche potuta ritirare. La posizione italiana fu appoggiata dalla Francia, interessata al fatto che la risoluzione della questione di Corfù venisse rimessa alla Conferenza degli Ambasciatori dato che, per quanto diversa, presentava delle similitudini con l'occupazione francese della Ruhr, avvenuta qualche mese prima e che Mussolini appoggiò in sede diplomatica<sup>115</sup>.

Le trattative dunque cominciarono a prolungarsi, la Gran Bretagna iniziò a fare pressioni sull'Italia e all'orizzonte cominciò a concretizzarsi il pericolo di uno scontro con la Royal Navy -forse congiunta con la flotta greca e quella jugoslava, in quei giorni spaventata dalla politica estera italiana. Questa ipotesi inquietò molto i vertici della

---

<sup>112</sup> Barros, *The Corfu incident of 1923*, cit., p. 70, 74-79; De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, cit., p. 562; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp. 165-167; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., pp. 57-58

<sup>113</sup> Barros, *The Corfu incident of 1923*, cit. p. 70

<sup>114</sup> Barros, *The Corfu incident of 1923*, cit., p. 86; Salvemini, *Memorie e soliloqui*, cit., pp. 398-401.

<sup>115</sup> Barros, *The Corfu incident of 1923*, cit., pp. 87-88, 90-104, 113-116; Kallis, *Fascist Ideology*, cit., p. 68; De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, cit., p. 562; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., p. 167.



Regia Marina, consapevoli -visto lo stato deplorabile della flotta- di non poter resistere ad uno scontro con la rivale britannica, ma non tanto Mussolini che sembrava intenzionato a mantenere l'occupazione di Corfù e a sfidare la Società delle Nazioni e che, suggestionato dalle imprese navali dei MAS e dei sommergibili italiani nello stile delle imprese della Grande Guerra, si convinse che la Regia Marina avrebbe potuto tenere in scacco la Royal Navy tramite agguati e attacchi "mordi e fuggi"<sup>116</sup>.

Fu l'intervento diretto del ministro Revel e del suo capo di Stato maggiore ammiraglio Gino Ducci a riportare al senso della realtà Mussolini. Nella visione di Revel la grande importanza strategica di Corfù non valeva comunque lo scontro con la flotta britannica, e quando Mussolini il 12 settembre durante il Consiglio dei ministri gli chiese "quanto può l'Italia resistere contro la Gran Bretagna", il vecchio ammiraglio rispose "Quarantott'ore". Revel calcolò sicuramente la mano data la situazione delicata e la necessità di riportare alla ragione Mussolini, ma questo dà comunque la misura che intercorreva tra la realtà e le velleità illusorie di Mussolini. Vista la situazione al duce non restò che affidarsi alla soluzione diplomatica<sup>117</sup>.

La questione venne rimessa infine nelle mani della Conferenza degli Ambasciatori, che infine raggiunse un compromesso sulla base delle richieste italiane presentate ad Atene nell'ultimatum e che il governo greco accettò. Nonostante ulteriori resistenze di Mussolini, anche stavolta riportato alla ragione da Revel, venne infine dato l'ordine di sgombrare l'isola che fu completamente evacuata il 29 settembre 1923<sup>118</sup>.

La linea cauta che la Regia Marina tenne nella crisi di Corfù apparì deludente a Mussolini, che si sarebbe sicuramente aspettato qualcosa in più. Gli avvenimenti del settembre 1923, in qualche modo raffreddarono i rapporti tra gli ammiragli ed il duce, e nel suo animo cominciò a sedimentare un certo risentimento verso quella Marina che gli dimostrerà, anche in futuro, serie riserve sulle sue iniziative politiche e imprese militari<sup>119</sup>.

Sul piano politico Corfù fu una sconfitta per l'Italia ed una pessima prima apparizione internazionale di Mussolini. Le relazioni con la Grecia, la Gran Bretagna e la Jugoslavia

---

<sup>116</sup> Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp. 168-169; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 58.

<sup>117</sup> Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., p. 171; Ferrante, *Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, cit., p. 100.

<sup>118</sup> De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, cit., p. 562; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., p. 172; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 58; Salvemini, *Memorie e soliloqui*, cit., p. 405.

<sup>119</sup> Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp. 171-172

divennero più difficili e in ambito navale veniva dimostrata la debolezza della flotta italiana. Sul piano interno Mussolini seppe invece presentare gli avvenimenti come una vittoria, ottenendo grandi manifestazioni di consenso dall'opinione pubblica. I risvolti della crisi di Corfù spinsero inoltre il governo jugoslavo ad accordarsi con l'Italia e quindi a firmare nel gennaio del 1924 il trattato di Roma, giungendo così alla sistemazione definitiva della città di Fiume<sup>120</sup>.

### 3.2-Le dimissioni di Thaon di Revel e il ministero Mussolini.

Tra il 1924 ed il 1925 i rapporti tra Thaon di Revel e Mussolini si raffreddarono. Le dimissioni del ministro, che seguirono, furono dovute a tre diverse questioni: le spese insufficienti dedicate dal regime alla marina, la nascita della Regia Aeronautica e la conseguente perdita della Marina di una propria aviazione e soprattutto l'istituzione della nuova carica di capo di Stato Maggiore Generale<sup>121</sup>.

La condizione economica italiana, per quanto dal 1922 fosse in miglioramento, era lungi dall'essere tornata alla situazione anteguerra; ciò costrinse il regime ad una politica economica di contenimento degli stanziamenti per le forze armate, ivi compresa la Marina.

Nel 1924, infatti, le marine di Francia e Gran Bretagna avevano ottenuto dai rispettivi governi considerevoli aumenti, questo aveva influito particolarmente sul piano di costruzioni che la Regia Marina aveva pensato di attuare e che risultava dunque insufficiente. Innanzitutto, vi era la questione della parità con la Francia, ancora lontana dall'essere raggiunta, inoltre la Gran Bretagna decise di potenziare la propria presenza nel Mediterraneo, in un momento in cui i rapporti italo-britannici non si erano ancora distesi dall'episodio di Corfù. Tutto ciò spinse il ministro Revel a fare pressione sul governo perché anche alla Regia Marina fosse concesso un aumento degli stanziamenti necessari a rimettere la flotta in piena efficienza<sup>122</sup>.

---

<sup>120</sup> De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, cit., pp. 562-563; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp. 175-176

<sup>121</sup> Ramonio, *Una storia "Strategica" della Marina Militare italiana*, cit., p. 79

<sup>122</sup> Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., p. 175-178; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., pp 59, 62-63.

La questione del bilancio navale fu causa di aspri contrasti tra Revel e Mussolini in un momento molto delicato per il duce, che stava affrontando la crisi apertasi da poco con l'omicidio Matteotti -crisi in cui tuttavia il sostegno dei ministri militari non mancò a Mussolini<sup>123</sup>.

Revel ebbe la conferma che la sua politica di espansione della flotta non sarebbe stata avvallata, in occasione del lungo discorso tenuto da Mussolini al Senato il 2 aprile del 1925 sulla proposta di riforma dell'Esercito del nuovo ministro della guerra Di Giorgio -Diaz si era dimesso nell'aprile 1924 per la mancata concessione di aumenti per l'Esercito. Nel suo discorso Mussolini ammise anche che il bilancio concesso dalla Francia alla propria marina era di molto superiore a quelli riconosciuti alla Regia Marina e che ciò si sarebbe tradotto in una progressiva perdita di efficienza della flotta. Tuttavia, la situazione finanziaria italiana non gli consentiva di concedere gli aumenti richiesti e chiuse rapidamente la questione sviando sulle cifre già spese per la creazione dell'Aeronautica. Gli aumenti furono quindi negati da Mussolini e dal ministro delle finanze De Stefani che, se avessero concesso un aumento di spesa per la Marina, avrebbero creato un precedente anche nei confronti dell'Esercito<sup>124</sup>.

La sapiente gestione del bilancio dedicato alla Marina consentì tuttavia a Revel di dedicare una fetta consistente alla preparazione degli equipaggi, che ebbe la precedenza rispetto alle nuove costruzioni, soprattutto alla luce delle imbarazzanti esercitazioni del 1924-1925. Vennero comunque impostati i primi due incrociatori pesanti da 10.000 tonnellate "tipo Washington", il *Trento* ed il *Trieste*, ed una dozzina di nuovi cacciatorpediniere; confermando quindi la preminenza della costruzione di naviglio leggero, in attesa che una situazione economica più favorevole consentisse di sviluppare e ammodernare quello pesante<sup>125</sup>.

Un'altra questione che Revel avrebbe voluto affrontare era quella di rendere adeguata la forza aerea della Marina ai compiti del dopoguerra. Il problema aeronavale fu un altro motivo di attrito tra Revel e Mussolini e si consumò nel periodo precedente alla

---

<sup>123</sup> De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, cit., p. 704; Rochat, *L'esercito italiano*, cit., p. 332; Rochat, *Mussolini e le forze armate*, cit., p. 4; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p.59.

<sup>124</sup> Atti parlamentari del Senato del Regno, XXVII legislatura, 1<sup>a</sup> sessione 1924-25, Tornata del 2 aprile 1925, pp. 2247-2249; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., pp. 60-61, 72; Rochat, *L'esercito italiano*, cit., pp. 330, 347, 350.

<sup>125</sup> Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp. 185-191; Ramonio, *La Regia Marina tra le due guerre mondiali*, cit., pp. 43-44; Ferrante, *Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, cit., p. 91.

costituzione della Regia Aeronautica, avvenuta il 28 marzo 1923, di cui Mussolini assunse il ministero *ad interim*<sup>126</sup>.

L'importanza del fattore aereo nelle operazioni marittime era divenuta chiara con l'esperienza della Grande Guerra, in cui la componente aerea risultò fondamentale in operazioni di ricognizione e di caccia ai sommergibili, motivo per cui nel 1920 venne costituita la "Forza Aerea della Regia Marina"<sup>127</sup>. Secondo l'opinione di Revel -che si rileverà corretta-, in un futuro scenario di guerra le prime azioni offensive sarebbero state aeree, era quindi per lui fondamentale non trascurare il mezzo d'offesa che sarebbe entrato in azione per primo. L'Ispettorato per l'Aeronautica della Regia Marina si impegnò insieme a Revel nel dimostrare la necessità di mantenere e di rafforzare la propria componente aerea. Il ministro, quindi, si oppose fortemente alla cessione degli apparecchi della Marina, nella ferma convinzione che non fosse prudente sacrificare i servizi aerei in forza alla flotta, in quanto, quest'ultima avrebbe avuto un ruolo più influente, che non l'Aeronautica, sull'andamento della guerra. Revel era però consapevole che uno scontro con Mussolini sulla nascita di un'aeronautica indipendente avrebbe potuto compromettere l'ottenimento dei fondi necessari per lo sviluppo della flotta che il ministro era intenzionato a realizzare. Quindi si vide costretto a sottostare alla decisione del duce e a firmare a malincuore il decreto di fondazione della Regia Aeronautica, in cui confluirono i velivoli della Marina<sup>128</sup>.

La politica militare tra il 1924 e la prima metà del 1925 fu, tuttavia, assorbita in buona parte dalla riforma dell'Esercito del ministro Di Giorgio, il quale proponeva un'interessante soluzione al problema di dover mantenere in efficienza un esercito numeroso ma contenendo le spese, e quindi senza la necessità di richiedere un aumento di fondi se non qual ora fosse stato strettamente necessario<sup>129</sup>. Tuttavia, il Generale Di Giorgio, nonostante fosse dichiaratamente fascista, divenne invisibile al partito a causa della posizione da lui difesa secondo il quale, l'Esercito avrebbe contrastato la marcia su Roma se gli fosse stato ordinato, e per il suo tentativo di ridurre la MVSN in sottordine all'Esercito, eliminandone gli aspetti più politici. Egli inoltre era osteggiato dai generali della vittoria -il cui appoggio era fondamentale al fascismo-, i quali erano contrari al suo

---

<sup>126</sup> Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 78 del 3 aprile 1923, Regio decreto del 28 marzo 1923 n. 645, pp. 2722, 2722-2733.

<sup>127</sup> Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 246 del 18 ottobre 1920, Regio decreto n. 1438, pp. 3291, 3300-3301.

<sup>128</sup> Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp. 161-162, 420-423; Ferrante, *Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, cit., pp. 97-98; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., pp. 65-66, 156-157.

<sup>129</sup> Sull'ordinamento Di Giorgio Cfr. Rochat, *L'esercito italiano*, cit., pp. 328-338.

progetto di riforma. Fu così che il progetto del ministro venne respinto da Mussolini durante il discorso in Senato del 2 aprile e di conseguenza Di Giorgio si dimise. Il duce ne approfittò così per assumere l'incarico di ministro della guerra *ad interim*<sup>130</sup>.

Ma per quale motivo un ordinamento interno all'Esercito dovrebbe interessare la marina? Il motivo sta nel fatto che la riforma portò con sé la problematica della condotta e della gestione globale della guerra -e questo ben si vede nel discorso al Senato del 2 aprile. La lunga discussione sull'ordinamento Di Giorgio portò infatti l'attenzione sul ripristino di un capo di Stato maggiore dell'Esercito investito di larga autorità. Il progetto poneva infatti al centro l'istituzione della carica di capo di Stato Maggiore Generale, in sostanza quella che nell'ordinamento odierno sarebbe l'equivalente del capo di Stato Maggiore della Difesa. Questa nuova figura avrebbe avuto il compito di dettare l'azione agli stati maggiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica e sarebbe stata alle dirette dipendenze del presidente del Consiglio. Un ruolo che ben si coniugava all'idea di Mussolini di arrivare ad un unico ministero per le forze armate, un progetto che non andò in porto. Questo concetto di per sé non era sbagliato e costituiva per quei tempi un'idea abbastanza rivoluzionaria, ma si scontrava con i particolarismi delle forze armate<sup>131</sup>.

Thaon di Revel non avversava la creazione di un capo di Stato Maggiore Generale, la cosa divenne però inaccettabile quando cominciò ad apparire chiaro che questo incarico sarebbe stato assegnato al capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e quindi esclusivamente a generali dell'Esercito che avessero raggiunto la nomina di Maresciallo d'Italia. Quello che preoccupava Revel era il rischio di una subordinazione completa della Marina all'Esercito, legato tradizionalmente più all'idea di guerra terrestre separata dalla guerra marittima quanto da quella aerea. Revel fece appello sia a Mussolini che allo stesso Vittorio Emanuele III perché il disegno di legge venisse modificato, in modo che la carica fosse assegnata per merito e a rotazione tra gli ufficiali più elevati delle tre armi. Il re non si espresse nella questione e Mussolini non prese in considerazione gli appelli di Revel; il vecchio ammiraglio era divenuto una spina nel fianco per il duce, che intravide in questo conflitto l'occasione per eliminarlo politicamente.

---

<sup>130</sup> Rochat, *L'esercito italiano*, cit., pp. 331, 338-341; R. De Felice, *Mussolini il fascista*. Vol. II. *L'organizzazione dello Stato fascista*, Einaudi, Torino 1968, pp.76-78.

<sup>131</sup> Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., p. 196; Rochat, *L'esercito italiano*, cit., p. 358.

Quando infine Mussolini presentò il 1° maggio 1925 il decreto-legge per istituire la carica di capo di Stato Maggiore Generale, così com'era stata pensata, Thaon di Revel coerente con sé stesso rassegnò le dimissioni, e anche la carica di ministro della Marina venne assunta *ad interim* da Mussolini<sup>132</sup>.

Come sottosegretario alla Marina venne nominato Giuseppe Sirianni, una personalità poco nota nell'ambito della Marina, senza grande esperienza o grandi meriti: alcuni studiosi -come nel caso di Giorgio Giorgerini- ritengono possa essere stato consigliato a Mussolini direttamente da Costanzo Ciano, al fine di servire agli interessi economici di quest'ultimo. Sirianni si rivelò tuttavia un sostenitore del fascismo ed al contempo una personalità abbastanza forte da mantenere l'indipendenza della Marina. Con la sua nomina si compì il passaggio del potere ad una nuova generazione di giovani ufficiali che si legò politicamente al regime, sempre ritenendo che quest'ultimo avrebbe realizzato le ambizioni geopolitiche della Marina<sup>133</sup>.

Con l'assunzione dei tre ministeri, Mussolini divenne l'unico interlocutore tra le forze armate e il paese, indebolendo fortemente la posizione del sovrano su un ambito tradizionalmente di sua competenza. Nonostante l'accentramento del controllo politico delle forze armate, Mussolini alla fine non creò un unico ministero, consapevole dell'irritazione che i militari avrebbero provato nel sentire minacciata la propria autonomia. Al tempo stesso impedì la costituzione di uno stato maggiore generale efficiente, temendo che una struttura di coordinamento militare efficace sarebbe stato un centro di potere troppo forte e quindi troppo minaccioso, così che anche il capo di Stato Maggiore Generale alla fine ebbe compiti poco chiari e funzioni assai vaghe<sup>134</sup>. Queste scelte consentirono il rafforzamento dell'autonomia delle forze armate, che offrirono in cambio il proprio sostegno e la propria collaborazione a Mussolini<sup>135</sup>.

---

<sup>132</sup> Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 139 del 17 giugno 1925, Legge del 8 giugno 1925 n. 866, pp. 2449, 2469-2470; Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp. 197-199; Ferrante, *Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, cit., pp. 100-102; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., pp. 72-73; De Felice, *Mussolini il fascista*. Vol. II, cit., p. 78n; Rochat, *L'esercito italiano*, cit., pp. 357-360; le dimissioni di Thaon di Revel sono riportate con buona approssimazione sull'articolo: *Il ministro Thaon di Revel "duca del mare" dimissionario?* in "La Stampa" del 5 maggio 1925, p. 1 e *Esercito Marina Aviazione sotto la direzione di Mussolini. Le dimissioni di Thaon di Revel sono un fatto compiuto* in "La Stampa" del 8 maggio 1925, p. 2

<sup>133</sup> Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, cit., pp. 208-211; De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 73.

<sup>134</sup> Rochat, *L'esercito italiano*, cit., pp. 356-361.

<sup>135</sup> De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit., p. 73, cit. p. 81.

## Conclusione

La scarsità di studi riguardanti prettamente l'argomento trattato ha determinato l'esigenza di consultare un'ampia bibliografia. Molto negli anni è stato infatti scritto sulla Regia Marina, molte responsabilità le sono state attribuite riguardo alla conduzione della guerra navale e sulle cause che ne hanno decretato la disfatta. Manca tuttavia un approfondimento storiografico su quello che fu il ruolo storico e politico della Marina nel sostegno e nella legittimazione al regime che a quella guerra condusse. Unica eccezione in questo panorama è il recente volume di Fabio De Ninno<sup>136</sup>.

La ragione di questa mancanza è dovuta al fatto che, come Giorgio Rochat scriveva nel suo volume "*Le guerre italiane 1935-1943*":

Studiare la Marina non è facile per la sua orgogliosa chiusura, un club elitario secondo i suoi critici. Una separatezza che si ritrova anche nella pregevole attività dell'Ufficio storico della Marina e negli studi di autori autorevoli come Gabriele, Giorgerini, Santoni, Ferrante, Mattesini e altri, che uniscono livello scientifico e capacità critica a un forte spirito di corpo.<sup>137</sup>

Rochat aggiungeva inoltre che:

ricordare l'appoggio incondizionato che gli ammiragli diedero a Mussolini per venti anni sarebbe stato imbarazzante e più imbarazzante ancora sarebbe ricordare che il regime lasciò sempre la massima libertà d'azione ai militari nella preparazione delle rispettive forze armate e che alla Marina in particolare concesse crediti ingenti, tanto che la maggior parte degli errori di impostazione della flotta non possono non essere attribuiti agli ammiragli responsabili.<sup>138</sup>

Più recentemente è tornato in termini analoghi anche Marco Mondini, che per introdurre il suo lavoro sui militari alle origini del fascismo affermava:

Proprio la marina [...] è un grande assente del libro. [...] Si tratta di una scelta che ha a che fare con lo stato deficitario dei materiali utilizzabili (fonti, studi, testimonianze) per una storia sociale e politica della marina, una situazione che condiziona pesantemente tutti gli studi militari in Italia.<sup>139</sup>

---

<sup>136</sup> De Ninno, *Fascisti sul mare*, cit.

<sup>137</sup> G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005, p.206

<sup>138</sup> G. Rochat, *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, in "Il movimento di liberazione in Italia" n. 94, 1969, p. 110

<sup>139</sup> Mondini, *La politica delle armi*, cit., p. XV

L'assenza o la scarsa disponibilità di fonti, tuttavia, -come ricordava Emilio Gentile all'inizio degli anni 2000- non può portarci a continuare ad immaginare la Marina, come del resto l'insieme delle forze armate, come delle istituzioni apolitiche rimaste integre mentre intorno ad essere mutava l'intera realtà dello Stato e della società, investiti dagli effetti del totalitarismo<sup>140</sup>.

L'impressione in me maturata durante la stesura di questo elaborato è che il rapporto tra la Marina ed il fascismo, almeno per quanto concerne la parentesi cronologica presa in considerazione, vada visto sotto la lente di un reciproco sfruttamento: la Marina si compromise con il fascismo garantendo l'appoggio e la legittimazione necessari a quest'ultimo nell'ottenere e nel conservare il potere; ma questo appoggio fu sempre subordinato alla realizzazione dell'ambizione di espansione e dominio del Mediterraneo, ambizione che la Marina portava con sé dal periodo liberale. Il fascismo di contro cercava l'appoggio e la legittimazione di tutte le forze armate per ottenere e conservare il potere, motivo per cui Mussolini nel suo progetto totalitario lasciò sempre ai militari la piena autonomia di gestione.

---

<sup>140</sup> E. Gentile, *Nazione e forze armate: Dalla vittoria alla disfatta*, in *Atti del Convegno di Studi tenuto a Roma nei giorni 22-24 ottobre 2003*, a cura di R. H. Rainero, P. Alberini. Commissione italiana di storia militare, Roma 2004, cit., p. 4



### BIBLIOGRAFIA

- Alatri P., *Gabriele D'Annunzio*, UTET, Torino 1983
- Alatri P., *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica, (1919-1920)*, Feltrinelli, Milano 1959
- Albanese G., *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2022
- Albanese G., *Programmi e strategie eversive della destra nel primo biennio*, in, *I due bienni rossi del Novecento 1919-20 e 1968-69. Studi ed interpretazioni a confronto*, Atti del Convegno nazionale Firenze, 20-22 settembre 2004, Ediesse, Roma 2007.
- Albertini L., *Epistolario 1911-1926*, vol. III *Il dopoguerra*, a cura di Barié O., Mondadori, Milano 1968
- Barros J., *The Corfu incident of 1923. Mussolini and The League of Nations*, Princeton University Press, Princeton 1965
- Bernardini G., *Parigi 1919, La Conferenza di pace*, Il Mulino, Bologna 2019
- Bianchi R. (a cura di), *1921 Squadristo e violenza politica in Toscana*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2022
- Blatt J., *The Parity That Meant Superiority: French Naval Policy towards Italy at the Washington Conference, 1921-22, and Interwar French Foreign Policy*, in "French Historical Studies" vol. 12 n. 2, 1981
- Cattaruzza M., *L'Italia e il confine orientale: 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007
- De Felice R., *Autobiografia del fascismo, antologia di testi fascisti 1919-1945*, Minerva Italica, Bergamo 1978
- De Felice R., *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere, 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966
- De Felice R., *Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello Stato fascista*, Einaudi, Torino 1968
- De Felice R., *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965
- De Felice R.-Mariano E. (a cura di), *Carteggio D'Annunzio-Mussolini (1919-1938)*, Mondadori Milano 1971
- De Ninno F., *Fascisti sul mare. La Marina e gli ammiragli di Mussolini*, Laterza 2017
- Di Nolfo E., *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Laterza, Roma-Bari 1994
- Duggan C., *Il popolo del duce. Storia emotiva dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2013
- Falsini L., *Nelle braccia del duce. Breve storia d'Italia dalla Grande guerra al fascismo (1917-1923)*, Donzelli editore, Roma 2022
- Ferrante E., *Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, Rivista Marittima, 2017
- Foot J., *The March on Rome revisited. Silences, historians and the power of the counterfactual*, in *Modern Italy* n. 28, March 2023
- Gentile E., *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2012
- Gentile E., *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna 1996

- Ghisalberti C., *Il mito della vittoria mutilata*. In *La conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920)*, a cura di A. Scottà, Rubettino Editore, Soveria Mannelli 2003
- Giorgerini G., *Da Matapan al Golfo Persico. La Marina militare italiana dal fascismo alla Repubblica*, Mondadori, Milano 1989
- Goldstein E., *Gli accordi di pace dopo la Grande Guerra 1919-1925*, il Mulino, Bologna 2005
- Hobsbawm E. J., *Il Secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995
- Isnenghi M. (diretta da), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, III, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla "vittoria mutilata"* vol. 2, a cura di M. Isnenghi; D. Ceschin, UTET, Torino 2008
- Isnenghi M. (diretta da), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, IV, *Il Ventennio fascista: I. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, a cura di M. Isnenghi e G. Albanese, UTET, Torino 2008
- Isnenghi M. e Ceschin D. (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, III, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla "vittoria mutilata"* vol. 1, UTET, Torino 2008
- Isnenghi M. e Rochat G., *La Grande Guerra. 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2008
- Kallis A., *Fascist Ideology, Territory and expansionism in Italy and Germany, 1922-1945*, Routledge, London-New York 2000
- Knox M., *Destino comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Einaudi, Torino 2003, pp. 130-169.
- Mondini M., *La politica delle armi, il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2006
- Mondini M., *Roma 1922. Il fascismo e la guerra mai finita*, Il Mulino, Bologna 2022
- Natoli C. (a cura di) *"Marcia su Roma e dintorni", Dalla crisi dello Stato liberale al fascismo*, Viella, Roma 2024
- Rainero R. H., Alberini P. (a cura di), *Atti del Convegno di Studi tenuto a Roma nei giorni 22-24 ottobre 2003*, Commissione italiana di storia militare, Roma 2004
- Ramonio P. P., *La Regia Marina tra le due guerre mondiali*, Rivista Marittima, Livorno 2010
- Ramonio P. P., *Una storia "Strategica" della Marina Militare italiana*, Rivista Marittima, 2018
- Reisser W. J., *The Black Book. Woodrow Wilson's Secret Plan for Peace*, Lexington Books, Lanham 2012
- Rochat G., *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini 1919 – 1925*, (1967), Laterza Roma – Bari 2006
- Rochat G., *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005
- Rochat G., *Mussolini e le forze armate*, in "Il movimento di liberazione in Italia" n. 95, 1969
- Rodger N.A.M. (Edited by), *The Sea in History. The Modern World*, vol. 4, The Boydell Press, Woodbridge 2017
- Rumi G., *Alle origini della politica estera fascista (1918-1923)*, Laterza, Bari 1968
- Salvemini G., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, C. Pischedda (a cura di), Feltrinelli, Milano 1964
- Salvemini G., *Le origini del fascismo in Italia. "Lezioni di Harvard"* a cura di R. Vivarelli, Feltrinelli, Milano 1966

- Salvemini G., *Memorie e soliloqui, Diario 1922-1923*, R. Pertici (a cura di), Il Mulino, Bologna 2001
- Sanfelice di Monteforte F., *I Savoia e il mare*, Rubettino, Soveria Manelli 2009
- Schiavi A. (a cura di), *Filippo Turati Anna Kuliscioff, Carteggio V. – Dopoguerra e fascismo (1919-1922)*, Einaudi, Torino 1953
- Sullivan B. R., *Italian Naval Power and the Washington Disarmament Conference of 1921-1922*, in “*Diplomacy & Statecraft*”, Vol. 4, Issue 3, Frank Class, London 1993
- Tasca A., *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dall'armistizio alla marcia su Roma*, RCS MediaGroup S.p.A., Milano 2021
- Vagnini A. (a cura di), *Politica estera e questioni navali. L'Italia e la Conferenza di Washington*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 2020
- Villari G., *La presenza italiana in Albania*, “Italia Contemporanea” n. 256-257 novembre-dicembre 2009
- Vivarelli R., *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Il Mulino, Bologna 1991

## SITOGRAFIA

- Archivio storico “*Corriere della Sera*”  
[<https://archivio.corriere.it/Archivio/pro/landing.shtml#!/NoXSA>]
- Archivio storico “*La Stampa*” [<http://www.archiviolaStampa.it/>]
- Atti parlamentari Senato del Regno [<https://www.senato.it/legislature/regno>]
- Biblioteca digitale  
[<http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/emeroteca/classic/TO00194306>]
- Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia  
[[https://www.gazzettaufficiale.it/ricerca/pdf/foglio\\_ordinario1/1/0/0?reset=false](https://www.gazzettaufficiale.it/ricerca/pdf/foglio_ordinario1/1/0/0?reset=false)]
- Marina Militare [[https://www.marina.difesa.it/noi-siamo-la-marina/storia/la-nostra-storia/storianavale/Pagine/duewerre.aspx#:~:text=Nel%20febbraio%20del%201922%2C%20alcuni,navi%20portaerei%20\(60.000%20tonnellate\).](https://www.marina.difesa.it/noi-siamo-la-marina/storia/la-nostra-storia/storianavale/Pagine/duewerre.aspx#:~:text=Nel%20febbraio%20del%201922%2C%20alcuni,navi%20portaerei%20(60.000%20tonnellate).)]
- *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, The Paris Peace Conference, 1919*, V. I pp. 475-487  
[[https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1919Parisv01/pg\\_475](https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1919Parisv01/pg_475)]